

XLV.

TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Rinnovamento della votazione a squittinio segreto sul progetto di legge di proroga delle disposizioni sulla riforma giudiziaria in Egitto — Sunto di petizioni — Interpellanza del Senatore Cannizzaro al Ministro dell'Istruzione Pubblica sul compimento degli Istituti scientifici dell'Università di Roma e sull'esecuzione della legge 9 luglio 1876 -- Risposta del Ministro — Interpellanza del Senatore Pantaleoni al Ministro di Pubblica Istruzione sull'ordinamento dell'insegnamento superiore — Risposta del Ministro — Raccomandazione del Senatore Amari sull'assegnamento di fondi alle Società di storia patria — Dichiarazioni del Ministro della Pubblica Istruzione — Presentazione di due progetti di legge, relativi l'uno a contratti di vendita e permuta di beni demaniali a trattativa privata, e l'altro a contratti di vendita e permuta tra il Demanio ed il Comune di Padova, per costruzione di locali per il servizio postale — Risultato della votazione fatta in principio di seduta.*

La seduta è aperta a ore 2 3¼ pom.

Sono presenti i Ministri dell'Istruzione Pubblica, della Marina e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, **CHIESI** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

PRESIDENTE. Si procede all'appello nominale per il rinnovamento della votazione a scrutinio segreto sul progetto di legge: Proroga della legge 30 maggio 1875, N. 2531, relativa alla riforma giudiziaria in Egitto.

(Il Senatore, *Segretario*, **VERGA** fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte a comodo dei signori Senatori che non hanno ancora votato.

Atti diversi.

Il Senatore, *Segretario*, **VERGA** legge il seguente sunto di petizioni:

26. I Rappresentanti di un Comizio popolare tenutosi a Castellamare di Stabia, domandano

che non venga rimosso da quel Comune il R. cantiere di costruzioni navali.

27. Antonio Billanovich, Gio. Astolfi, Giacomo Cimetta e Giuseppe Maria Magno, ex-ufficiali del R. Esercito e della Marina austriaca e reintegrati, domandano che sia sollecitamente presentato un progetto di legge in relazione a certi diritti, che allegano riconosciuti e riservati nelle discussioni avvenute in Senato nelle tornate del 18 e 21 febbraio 1867-1868.

Interpellanza del Senatore Cannizzaro al Ministro della Pubblica Istruzione sui suoi disegni riguardanti il compimento degli Istituti scientifici dell'Università di Roma e sull'esecuzione della legge 9 luglio 1876.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interpellanza del signor Senatore Cannizzaro al Ministro dell'Istruzione Pubblica sui suoi disegni riguardanti il compimento degli Istituti scientifici dell'Università di Roma e sull'esecuzione della legge 9 luglio 1876.

Il signor Senatore Cannizzaro ha la parola.

Senatore CANNIZZARO. Io mi propongo oggi di offrire all'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica il destro di manifestare quale via intenda seguire per raggiungere il fine che il Governo del Re ed il Parlamento si proposero colla legge del 9 luglio 1876 e con l'ordine del giorno votato nella seduta della Camera dei Deputati il 21 giugno del medesimo anno. Questa legge avendo ordinato il compimento degli Istituti di fisica, chimica e fisiologia, votati sin dal 1872, ed avendo anche accettato la trasformazione dell'Istituto fisiologico in quello più complesso di anatomia, fisiologia e patologia, ed avendo inoltre autorizzato la vendita dell'orto botanico alla Lungara e la costruzione di uno nuovo sul Viminale, intorno ed accanto agli altri Istituti scientifici, mosse dal disegno, maturato da lunghi studi, di riunire sul Viminale e nelle sue adiacenze gli Istituti di scienze sperimentali, e in San Pietro in Vincoli, luogo poco discosto, quelli di matematiche e di applicazione all'ingegneria.

Questo vasto disegno riposava sopra i dati seguenti: 1° che oltre al fabbricato del convento di S. Lorenzo in Panisperna, dell'area dell'orto, dei conventi di Sant'Antonino e di S. Pietro l'Eremita, fosse stato assegnato al Ministero di Pubblica Istruzione l'intero convento di Santa Pudenziana con gli orti e fabbricati annessi; 2° che, per accordi avvenuti col Municipio di Roma, fossero state soppresse dal piano regolatore di quel quartiere tutte le strade che avrebbero dovuto attraversare l'area dell'orto di Panisperna.

Che questi sieno stati i dati su cui riposava il progetto fatto dal Ministero e accettato dal Parlamento, risulta da tutta la discussione avvenuta nei due rami del Parlamento, e dai documenti allegati alla Relazione della Commissione della Camera dei Deputati che propone l'approvazione di questa legge.

Difatti, nella Relazione presentata dal Governo ed annessa a quella della Commissione della Camera dei Deputati è detto quanto segue:

« I locali sui quali per l'esecuzione delle sue proposte fa assegnamento la Commissione sono i seguenti:

« 1° L'ex-convento di Panisperna, con il grande orto;

« 2° L'ex-convento di S. Antonino;

« 3° L'attuale edificio della scuola normale femminile;

« 4° Il monastero di Santa Pudenziana, già destinato all'Università, ma non ancora occupato; e riguardo al quale la Commissione prega caldamente il Ministro di volere spingere innanzi attivamente le pratiche affinché gli venga definitivamente consegnato.

« Questi quattro locali formano un unico gruppo ben disposto e arrotondato. Grazie alla proposta nel Governo, il Municipio ha definitivamente rinunciato di tracciarvi attraverso delle strade, le quali avrebbero gravemente compromesso il progetto della Commissione ».

E nel testo medesimo poi della Relazione della Commissione è detto che, essa proponeva l'approvazione di quel progetto al fine di tenere riuniti tutti gli insegnamenti collegati per indole e per fine, e dice quanto segue:

« Più tardi fu assegnato alla istruzione pubblica il monastero di Santa Pudenziana coi fabbricati e giardini annessi, luoghi tutti contigui ai fabbricati ed alle vigne di S. Lorenzo in Panisperna ».

(Atti parlamentari della Camera dei Deputati, Sessione del 1876, N. 55 A).

Questi dunque sono i dati coi quali fu fatta ed approvata dal Parlamento la legge del luglio 1876.

A che punto sieno le pratiche per l'assegno definitivo del convento di S. Pudenziana il Ministro potrà saperlo al suo Dicastero richiamando i precedenti. Io so soltanto che il Parlamento fu assicurato essere stato già il convento di S. Pudenziana, con gli orti e i fabbricati annessi, destinato ad accrescere l'area disponibile per il compimento di quel vasto disegno che ispirò la legge sopracitata, la riunione cioè dei laboratori e musei di scienze naturali sul Viminale e nelle adiacenze. So inoltre che il Ministro di Pubblica Istruzione reclamò quando fu posta in vendita una parte dell'area già appartenente al convento di S. Pudenziana.

Riguardo all'altra pratica riguardante la rinuncia del Municipio a tutte le strade che doveano attraversare l'orto di Panisperna, posso dir qualche cosa, essendo intervenuto ad una riunione del segretario generale del Ministero di Istruzione con l'assessore Angelini delegato della Giunta municipale di Roma, il quale era

accompagnato da un ingegnere. Dopo una non breve discussione ed un accurato esame si stabilirono alcuni punti di accordo, cioè la soppressione di tutte le strade a traverso dell'orto e la costruzione della via Palermo e della via Balbo, che costeggiavano l'orto dai due lati opposti. Con lettera del 29 settembre 1874 il Sindaco assicurava il Ministero avere la Giunta municipale accettato gli accordi presi con l'assessore Angelini, a condizione che l'area dell'orto fosse tutta consacrata agli Istituti scientifici.

In quella lettera il Sindaco invitava il Ministro d'Istruzione a mandare un ingegnere suo all'ufficio tecnico municipale per modificare di accordo il progetto del piano regolatore.

L'ingegnere del Governo andò, depositò il piano di massima secondo cui dovea distribuirsi l'area dell'orto di S. Lorenzo, tra diversi Istituti scientifici, e informò il Ministro che nessuna difficoltà era insorta per eseguire gli accordi presi.

Mi si permetta aggiungere qualche particolarità sulle trattative che precedettero quegli accordi, avendone ancor fresca la memoria.

Non è punto vero che la Giunta municipale allora si sia arresa facilmente alle proposte del Ministero di Istruzione. È bensì vero che essa non considerò il disegno del Governo come una molestia che volea imporsi al Comune, ma invece come un grande beneficio che volea farsi al progresso ed al decoro di Roma, e però si propose di incoraggiarne ed agevolarne l'esecuzione. Ma non trascurò di esaminare attentamente le cose dal punto di vista della viabilità e da quello edilizio.

Riguardo alla viabilità considerò che le due vie Palermo e Balbo, che avrebbero costeggiato l'orto dai lati opposti, poneano in comunicazione la via delle Quattro Fontane con quella di Panisperna e con quella del Boschetto meglio e più comodamente che la continuazione della via Viminale.

Dal lato edilizio considerò che era preferibile por termine alla Viminale, rimpetto ad un decoroso ingresso di un bell'orto, che prolungarla in trincea per alcune centinaia di metri e farla sboccare con una gradinata, come era progettato, in una strada secondaria e non bella come era quella del Boschetto. Però quella Giunta pose tra gli accordi, che il Governo

avrebbe dovuto fare rimpetto alla Viminale un ingresso decoroso; e non trascurare il punto di vista edilizio nella distribuzione dei viali dell'orto e degli sbocchi nelle vie che lo circondavano.

Raccomandò di più che in una parte dei viali del nuovo orto botanico fosse permesso il passeggio in alcune ore con quelle precauzioni che fossero giudicate necessarie per la custodia e per non turbare gli studî. Convenne infine che il Ministero per la Pubblica Istruzione da sua parte cedesse gratuitamente quelle parti di edifici che bisognava demolire per costruire le due vie che doveano costeggiare l'orto.

Ho voluto rammentare queste cose per porre in chiaro come allora la Giunta municipale di Roma abbia esaminato le cose da tutti i lati e procurato di conciliare la facilità delle comunicazioni e la decorazione delle vie pubbliche col compimento di quel disegno di riunire in unica regione tutti gli studî di scienze naturali, disegno che, lo ripeto, quella Giunta municipale considerò come un beneficio per la cittadinanza romana ed un lustro per la capitale del Regno.

Checchè però sia di ciò, è un fatto che il Parlamento fu assicurato che potea disporsi liberamente di tutta l'area dell'orto di S. Lorenzo, oltre di quella occupata dai fabbricati e giardini di S. Pudenziana.

Difatti, la Relazione della Commissione parlamentare prosegue:

« Sicchè ora il Ministero della Pubblica Istruzione può dirsi possessore a Panisperna di una area di metri quadrati 84,000, della quale una porzione di 30,000 è coperta di fabbriche, e uno spazio di 50,000 vi è affatto sgombro o variamente coltivato. Questa magnifica area già da tre lati è isolata per mezzo di pubbliche strade, e sarà separata dai terreni vicini anche nel quarto suo lato per mezzo di una nuova via che il Municipio intende di aprire fra quella delle Quattro Fontane e quella del Boschetto ».

Dopo ciò la Camera approvò il progetto di legge che accordava i fondi, autorizzava la vendita dell'antico orto e ordinava la costruzione del nuovo nell'area disponibile sul Viminale; ed emise inoltre il voto col quale s'invitava il Ministero della Pubblica Istruzione a presentare un progetto per la costruzione di

quegli altri istituti di scienze naturali che ancora mancavano e alle quali alludeva il rapporto della Commissione di cui ho letto or ora qualche brano: i musei, cioè, di scienze naturali, soprattutto quelli di mineralogia, geologia, zoologia e anatomia comparata.

Con eguali intendimenti la legge fu approvata dal Senato.

Questo disegno di riunire così tutti gli Istituti di scienze naturali non è certamente da attribuirsi ad alcuno individualmente. È un disegno che si venne successivamente formando e sviluppando per opera dei professori, del Governo e del Parlamento, e al quale anche l'onorevole Ministro attuale prese la sua parte, difendendo il progetto di legge più volte citato in quella discussione che vi fu allora alla Camera dei Deputati.

Io desidero di mettere questo in chiaro, poiché si è voluto addossare sulle spalle di un solo, non dirò il merito, ma la colpa di aver voluto fare a Roma il grandissimo sfregio di convertire uno dei sette colli in un elegante accampamento delle scienze naturali.

Ora io non voglio attribuirmi un merito od una colpa che non ho.

Soffra il Senato che così, a grandi tratti, faccia la storia dello sviluppo di questo concetto, che io credo utilissimo e decorosissimo per la capitale del Regno.

Io non posso far ciò senza rammentare l'onorevole Correnti.

Quand'egli era Ministro, ancor prima che noi entrammo in Roma, avendo udito il grande sviluppo dato agli stabilimenti destinati agli studi pratici ed alle ricerche sperimentali nella Germania e nell'Austria-Ungheria, mandò colà un giovane intelligente allo scopo di studiare sul luogo la cosa e questi pubblicò un grosso volume che contiene tutti i disegni dei nuovi laboratori eretti in Germania e nell'Austria-Ungheria.

Il Correnti fece ciò al fine di preparare la pubblica opinione ad attuare altrettanto in Italia.

Egli inculcava a tutte le persone che si occupavano di scienze, di aiutarlo in questa propaganda che intendeva fare.

Quando io fui nominato a Roma, mi affrettai a dire al Ministro Correnti: non evvi miglior modo di far la propaganda che Ella si è propo-

sto per la costruzione degli istituti sperimentali, che darne l'esempio in Roma, dotando questa Università di laboratori, gabinetti e musei quali sono richiesti dallo stato attuale delle scienze.

L'esempio, io soggiunsi, sarà seguito mano a mano negli altri grandi centri di studi.

Fortunatamente allora vi era Ministro delle Finanze l'on. Sella, il quale non avendo dimenticato di essere un uomo di scienza, in breve si pose d'accordo col suo Collega. Così fu dato l'incarico a me e all'ingegnere Castagnola, ardentissimo patriotta, di cercare il luogo adatto allo scopo.

Debbo però aggiungere che, collo incarico di cercare il locale per l'Istituto chimico, il Correnti ci diede precise e categoriche istruzioni di cercarlo adattato, non solo all'Istituto di chimica, ma anche agli altri Istituti di scienze sperimentali, e soprattutto a quelli di fisica e di fisiologia. Egli, il primo, espresse la convenienza che si scegliesse un luogo che fosse circondato da aree disponibili per trasferirvi poco a poco almeno tutte le scuole delle scienze naturali dell'Università.

Fu perciò che io non potei scegliere alcuni locali che sarebbero stati convenienti per il solo Istituto chimico, e si fu costretti a proporre il convento di S. Lorenzo in Panisperna, che era circondato dall'orto.

Accolta dal Ministro la proposta del locale, fu presentato alla Camera il progetto di legge per i laboratori di chimica, di fisica e di fisiologia.

La Commissione incaricata di esaminare tale progetto, il cui Relatore era l'ingegnere Bucchia professore dell'Università di Padova, non si arrese sulle prime all'idea del Governo. Lo staccare le scienze naturali dal resto dell'Università ripugnava, più che a tutti gli altri commissari, all'on. Berti, il quale guidato dal concetto della Facoltà filosofica tedesca, non voleva disgiungere gli studi letterari e filosofici da quelli delle scienze cosiddette positive.

Il Bucchia poi si preoccupava del disagio degli studenti, che avrebbero dovuto seguire una parte delle lezioni alla attuale Università della Sapienza ed un'altra parte al Viminale. La Commissione perciò si pose ad esaminare il locale della Sapienza e tutte le adiacenze, al fine di potere collocare i laboratori sperimentali in luogo non lontano dalle altre scuole.

Convintosi che ciò non era possibile, accettò la proposta del Ministro allargandola, cioè invitando il Governo ad espropriare subito l'orto di Panisperna ed a procurare di accrescere ancora l'area disponibile per potere più tardi riunire sul Viminale tutti gli insegnamenti delle scienze naturali. Leggo alcuni brani nella Relazione presentata il dì 3 giugno 1872 (Camera dei Deputati, Sessione 1871-1872, N. 102-A).

« L'ispezione del luogo coi piani dell'architetto alla mano ci fece accorti che vi ha modo di allargare il concetto del Ministro così che meglio risponda ai bisogni delle Università.

« Analizzando il progetto dell'Istituto chimico prosegue a dimostrare che può farsi economia di *area*, sovrapponendo in due piani quello che l'architetto intendeva fare in un solo piano.

« Se questo stesso espediente di disporre la fabbrica in più piani si impiega per le altre scuole sperimentali, e si curi di non occupare spazio in cortili e giardini più che il voglia lo stretto bisogno, avanza tanta superficie disponibile, che può assai opportunamente servire a collocarvi altri edifici di insegnamento che convenga aggruppare ai tre divisati nel progetto di legge.

« Crediamo anzi doversi attendere fissamente a cotesta opportunità che offre lo spazioso locale di S. Lorenzo, avvegnachè una diligente visita fatta allo edificio dell'Università ci abbia convinto dell'assoluta sua insufficienza ai bisogni dell'insegnamento anche ristretto negli angusti termini in cui si trova di presente, e la difficoltà di sopperire all'insufficienza dell'edificio coll'aggregarvi fabbriche vicine ».

Io fui dunque obbligato a rifare il progetto dell'Istituto chimico, seguendo i dettami della Commissione parlamentare. Disponendo di una estesa area, avea progettato tutte le sale del laboratorio in un sol piano, ciò che era un grande vantaggio per la direzione e sorveglianza; dovetti disporle in due piani, dovetti inoltre trasformare in sale le logge ed i portici del convento per mezzo di grandi vetrate, il che non manca di inconvenienti. Lungi dunque dal piegare gli altri ai miei disegni, dovetti piegarmi io ai dettami altrui. Mi rassegnai di buon grado, avendo riconosciuto la importanza del fine che

la Commissione parlamentare si propose, di riunire cioè nel medesimo luogo non solo i tre Istituti contemplati da quel progetto di legge, ma tutti gli altri di scienze naturali e sperimentali. Questo pensiero diresse d'allora in poi la condotta dell'Amministrazione di Pubblica Istruzione, non ostante le vicende prodotte dai mutamenti dei Ministri. Si nominarono parecchie Commissioni per studiare i modi di attuarlo; si intavolarono trattative per accrescere l'area disponibile coi fabbricati e gli orti dei conventi circostanti, si presero col Municipio i necessari accordi sopra narrati e così si giunse alla proposta della legge 9 luglio 1876.

Quando lo Scialoja volle chiamare nella Università di Roma alcuni di quegli illustri professori che attualmente la onorano, nominò anche il De Notaris; per invogliarlo ad accettare, e per renderne più utile qui l'opera, fece votare la creazione di un Istituto crittogamico, al quale assegnò per sede anche l'orto sul Viminale.

Allora sorse nella mente del De Notaris medesimo il pensiero di mettere sul Viminale non solo l'Istituto per la crittogamia, che è una parte della botanica, ma tutto l'Istituto botanico insieme a quel po' d'orto che è indispensabile annettervi.

Io chiedo al Senato il permesso di fermarmi su questo punto.

È stato detto altrove che il De Notaris fece o accettò tale proposta per cortesia verso i colleghi.

Chi conobbe il carattere del De Notaris riderà di questa arrendevolezza attribuitagli. Basterebbe poi leggere la corrispondenza avuta da lui col Ministro della Pubblica Istruzione per dimostrare con quale ardore egli cercò di conquistare questo orto contrastatogli, per ridurlo ad orto botanico. Leggerò soltanto un brano di un'ultima sua lettera che fu quella che finalmente gli fece ottenere (ahi! troppo tardi) l'intento. In questa lettera egli si lamentava degli ostacoli incontrati per la consegna dell'orto e diceva: « Insisto di bel nuovo (vivamente insisto) affinché tutto quanto il terreno coltivabile di Panisperna sia al più presto possibile posto a disposizione della direzione dell'orto botanico mediante lo sfratto immediato dei conducenti a cui venne appigionato ».

« Già si sono perduti due anni nell'inazione per l'ostilità incontrata nella consegna di questo orto; ed il nuovo orto botanico, per quanto riguarda i *parterre*, già avrebbe potuto avere congruo e soddisfacente avviamento ».

Ho soppresso un passo ancor più vivace per non dare esca a nuove accuse verso l'Amministrazione; ma quel che ho letto basta a distruggere la insinuazione sopraccennata.

Si è anche detto che il De Notaris venne in Roma stanco e spossato, e non esaminò bene la condizione dell'orto prima di fare la proposta.

È questa una grave ingiustizia ed una nera ingratitude alla memoria dello illustre naturalista.

Il De Notaris non accettò la nomina in Roma se non dopo essere stato assicurato che avrebbe avuto i mezzi di giovare qui allo insegnamento ed al progresso della scienza. Venne in Roma animato da ardente zelo, e per raggiungere lo scopo che si era proposto lavorò assai più che in qualsiasi altro periodo della sua vita.

Da solo sostenne tutta l'amministrazione dell'orto botanico, da se stesso dovette fare cataloghi di semi, tener corrispondenze, ecc.

Desideroso di colmare le lacune dell'erbario del vecchio orto, erborizzava nella campagna romana, e nell'estate si arrampicò sulle Alpi. Non ostante che da più anni avea concentrato la sua attività nella crittogamia, qui, per dovere, tornò ad occuparsi di tutta la botanica. Era stato chiamato per fare qui un insegnamento superiore e speciale, ed alla morte del Rolli assunse anche l'insegnamento elementare e fece l'uno e l'altro con una assiduità che non può essere superata.

Mancando dell'Istituto, fece della sua cameretta di studio scuola pratica e laboratorio per studenti.

È ora mio debito rendere giustizia alla memoria del De Notaris, facendo testimonianza che egli esaminò attentamente e senza alcuna fretta le condizioni dell'orto di Panisperna prima di proporre di trasformarlo in orto botanico.

Nonostante che egli avesse una lunga pratica di orti, essendo già stato assistente in tempi nei quali si dava una grande importanza agli orti botanici, ed avendo fondato l'orto di Genova, pure egli non credette di assumere da solo la responsabilità della proposta, richiese

la nomina d'un vice-direttore, che giudicava uno dei più periti giardinieri d'Italia.

Insieme a lui esaminò il terreno, e la vegetazione che già vi era, poichè quello che oggi dicesi sterile, era un orto fertilissimo, con vigne ed alberi da frutta; fece prima il piano del nuovo orto, e poi la proposta che condusse alla legge del luglio 1876. Quella proposta, lo ripeto, fu fatta d'iniziativa del De Notaris, dietro lunghi studi non solo di lui, ma anche del suo vicedirettore, che è riconosciuto un competente giardiniere e che egli avea scelto appositamente per aiutarlo in questo lavoro.

Se mai in qualche Relazione ufficiale apparirà un biasimo al De Notaris per avere scelto quel luogo ad uso di orto, io allora mi riserberò di trovare una occasione per provare con quanta ponderatezza sia stata fatta la proposta. Duolmi non poter fare ciò oggi, mancando il Senatore professore Todaro, che avrei desiderato presente in questa discussione.

Si è anche detto, trattandosi di un nuovo orto botanico, perchè il De Notaris scelse una area limitata ed incapace di essere estesa?

Qui è mestieri che si conosca bene che il De Notaris non si proponeva di fare un grande orto botanico, ma un orto relativamente piccolo, sufficiente per l'insegnamento e per quelle esperienze che si fanno in un Istituto botanico.

Egli annetteva una importanza maggiore all'Istituto botanico, e non considerava l'orto che come un accessorio. Nè questo concetto deve sembrare strano, o Signori, giacchè è il concetto che oggi prevale presso i professori delle più importanti Università ed i botanici più competenti.

Mi si permetta di leggere un brano della Fitografia recentemente pubblicata dallo illustre Alph. De-Condolle. A pagina 368 egli, dopo aver dimostrato quanto si spenda per gli orti botanici di più che per gli erbari, e *ciò per un risultato scientifico molto minore*, prosegue così:

« Se, *par impossibile*, i Governi si intendessero per destinare agli erbari una porzione di ciò che si spende negli orti botanici, si potrebbe imprimere alla botanica un singolare impulso ».

Non si può certamente accusare il De-Condolle di poco amore per la parte puramente descrittiva della botanica.

L'Hanstein poi professore dell'Università di

Bonn, in un discorso letto il 3 agosto dell'ora scorso anno *sullo sviluppo dell'insegnamento botanico nelle Università*, si esprime ancor più esplicitamente.

Dopo avere esposto come mano mano lo scopo della botanica siasi venuto trasformando, si che oggi non è più quello di trovare per ogni pianta il suo speciale scompartimento sistematico e di descriverla nella sua forma esteriore con una artificiosa terminologia, ma bensì quello di seguire lo sviluppo della natura intima dei vegetali (ciò che egli riassume nella sentenza: *Non plantas sed plantam cognoscendam finem esse botanices*, dice come il mezzo più adatto per raggiungere questo scopo, sia nell'insegnamento, sia nella ricerca scientifica, è stata la fondazione degli Istituti; e poi continua:

« E così per la botanica noi abbiamo in oggi un doppio apparato per l'insegnamento: da una parte l'Istituto, dall'altra il giardino botanico. Si potrebbe domandare se forse questi giardini, talora molto grandiosi e mantenuti con molto lusso, non presentino un peso troppo grave sul bilancio delle Università a detrimento dell'Istituto scientifico. Non appartiene al limite di questo discorso lo stabilire se l'Istituto e il giardino non sieno un insieme troppo complicato per la grande diversità di lavoro che l'uno e l'altro richiedono - spesso con danno dei lavori veramente scientifici del direttore, - e se oggigiorno i giardini non siano mantenuti in quella giusta proporzione che all'insegnamento botanico si converrebbe. A questo problema non è così facile dare una risposta. Lo scopo immediato di un giardino botanico universitario è di offrire un vivo materiale, sia per l'insegnamento accademico, sia per le ricerche speciali; per fare ciò è più che sufficiente una piccola area con piccole serre, per cui si richiedono mezzi molto limitati.

« Ma se ai giovani che attendono allo studio della botanica, come agli estranei amanti delle piante, si suol offrire uno spettacolo come quello dei giardini zoologici e dei grandiosi musei anatomici e mineralogici, allora vi è bisogno di un apparato di molto lusso. È evidente che sarebbe una bella cosa l'offrire agli studiosi e ai dilettanti di botanica il modo di ammirare le grandi forme di piante tropicali nel loro com-

pleto aspetto fisionomico. Ma i mezzi offerti a tale scopo dai giardini sono troppo insufficienti e troppo sproporzionati; tanto meno poi possono servire a fornire un'osservazione completa delle molteplici specie di piante: al contrario, l'Istituto coi suoi diversi apparati microscopici e fisiologici, ha uno scopo netto e preciso che raggiunge con facilità. Non vi ha dubbio che i grandi giardini verranno mano mano assunti dalle imprese industriali, come già ve ne sono parecchie, e come si fa per i giardini zoologici; ovvero dovranno essere degli stabilimenti speciali dotati di grossi bilanci dallo Stato. Fino ad ora noi vediamo che i giardini mantenuti come si conviene, e di fronte ai quali i giardini universitari, anche i più grandiosi, fanno una ben meschina figura, appartengono appunto ad Istituti speciali: così è quello di Berlino, di Amburgo, di Francoforte, di Colonia, di Vienna, di Carlsruhe, ecc., e innanzi a tutti i Kew Gardens presso Londra ».

Ho voluto leggere questo brano perchè esprime così bene il concetto che diresse il De Notaris, prima a Genova e poi a Roma, nelle proposte riguardanti l'orto botanico, che io non avrei potuto far di meglio. Quel brano poi esprime anche un pensiero che il Ministro Coppino manifestò quando gli si parlò la prima volta della insufficienza dell'orto di Panisperna per orto botanico. Egli allora affacciò l'idea di lasciare sul Viminale un piccolo orto annesso all'Istituto botanico, e pensare poi di accordo col Ministro di Agricoltura e Commercio, alla fondazione di un grande orto, come istituzione a sè indipendente dall'Università.

Ora, mi si dirà: se al De Notaris bastava un piccolo orto, perchè non si contentò di quello che esisteva alla Lungara? Perchè propose di trasferirlo sul Viminale?

Oltre dei difetti che l'antico orto aveva, anche come sussidiario di un Istituto botanico, il motivo più impellente che suggerì al De Notaris la proposta di farne uno nuovo sul Viminale, fu quello di porre la scuola e l'Istituto botanico accanto alle scuole delle altre scienze naturali, e ciò non solo per comodo degli studenti, ma altresì per agevolare quel tanto fecondo scambio di aiuti che si prestano i vari studi sperimentali.

Tanto era dominante questo pensiero nella sua mente che propose la costruzione dell'I-

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1881

stituito botanico nel medesimo edificio ove erano gli altri istituti di scienze biologiche.

Per il beneficio che sarebbe venuto dalla convivenza di varie persone che si occupano di ricerche microscopiche, e per cura di economia, egli accettò di avere in comune cogli anatomici e fisiologi la sala per le dimostrazioni microscopiche.

Non deve far meraviglia questo concetto nel De Notaris, poichè non era nuovo. Quando sotto il regno di Carlo Alberto egli fu nominato professore a Genova, non chiese una vasta area per orto botanico, ma si contentò di quella montuosa che era in contiguità dell'edificio universitario, non ostante le difficoltà che offriva per la coltivazione; egli non volle distaccare la scuola di botanica dalle scuole, musei e laboratori delle altre scienze naturali. Io, che ebbi la fortuna di essere stato professore in quella Università insieme al De Notaris, posso fare testimonianza quanto abbia giovato al progresso degli studenti e dei professori quella riunione nel medesimo edificio degli studi delle varie scienze naturali. E ciò contribuì non poco al fatto che da quella piccola Università sia uscita una mano di naturalisti che onorano l'Italia.

L'agevolezza di poter passare dall'orto botanico ora al museo di zoologia, ora alla scuola di chimica, fece sì che i giovani naturalisti acquistarono ivi una coltura varia ed estesa, e poterono rivolgersi chi all'uno, chi all'altro ramo di scienze naturali.

Che meraviglia dunque che il De Notaris abbia voluto applicare a Roma, su più vasta scala, ciò che più in piccolo era così ben riuscito in Genova?

Del resto, era questa l'applicazione di quel concetto che era stato già introdotto nell'amministrazione dalla prima Commissione parlamentare del 1872, la quale aveva approvato il progetto pei tre Istituti come inizio della attuazione del più vasto disegno: della riunione cioè di tutte le scuole di scienze naturali sul Viminale.

A Genova, per non distaccare l'orto e l'erbario botanico dal complesso degli studi naturali, dovette il De Notaris affrontare gravi difficoltà per mantenere un orto sopra una scoscesa e frastagliata area.

Era dunque ben naturale che egli non si

lasciasse distogliere dal suo intento dalle difficoltà molto minori che presentava l'orto di Panisperna per essere mutato in un modesto orto botanico.

Non mancarono coloro che esagerarono queste difficoltà per scoraggiarlo e smuoverlo dal suo proponimento.

Queste difficoltà sono in gran parte comuni a tutti i colli di Roma, dove pure sorgono giardini fertili; queste difficoltà non aveano impedito che quest'orto sul Viminale fosse stato una fertilissima vigna con prosperi alberi da frutta, e vi fossero coltivati gli ortaggi con ricco prodotto; queste difficoltà che ora tornano a porsi avanti non aveano impedito che la rendita della vigna, dell'orto e del giardino di Panisperna fosse assai superiore a quella che dà l'eguale superficie del terreno che pare voglia ora scegliersi per il nuovo orto botanico.

Il De Notaris, coll'esperto giardiniere suo aiuto, si era ben preparato a superare tali difficoltà.

Innanzi tutto egli aveva divisato di evitare ogni mutamento di livello ed ogni notevole movimento di terra, il che gli avrebbe diminuito le difficoltà del governo delle acque; egli si proponeva di adattare le culture alla disposizione del terreno; inoltre non si proponeva di sradicare un albero prima che non potesse essere sostituito da un altro; egli insomma intendeva di attuare il suo modesto piano del nuovo orto, non tutto ad una volta, ma gradatamente, per sostituzione successiva delle nuove culture alle antiche. Fu perciò che egli non chiese un grosso fondo d'impianto, ma l'assegno di un modesto fondo straordinario per alcuni anni di seguito.

Se fosse qui presente il Senatore professor Todaro, io vorrei udire dalla sua bocca se egli crede che il De Notaris, coll'aiuto del giardiniere vice-direttore, non sarebbe riuscito a trasformare con quel metodo in pochi anni la vigna ed il giardino di Panisperna in quel modesto orto botanico che egli si proponeva. Non mancherà occasione di provocare una risposta del professore Todaro in quest'Aula.

Pei ritardi frapposti alla consegna del terreno, il De Notaris non potè spingere avanti l'attuazione del suo disegno.

Dopo la sua morte, il Ministro di Pubblica Istruzione affrettò la nomina del successore af-

finchè continuasse la trasformazione appena iniziata.

Il nuovo professore di botanica accettò l'incarico e si pose all'opera, con grande ardore e con quello zelo che tutti ammiriamo in lui, per compire la fondazione dell'Istituto botanico e dell'orto annesso.

È veramente ammirevole come egli sia riuscito a riunire in poco tempo tanto materiale scientifico per il futuro Istituto botanico, e come abbia saputo giovarsene sin dal primo giorno per l'insegnamento in un locale provvisorio adattato alla meglio. Non vi ha dubbio che il capitale che sarà impiegato per costruire il nuovo Istituto botanico sarà uno dei più fruttiferi per il progresso dell'insegnamento e per il decoro della Università romana.

Riguardo all'orto, egli mutò il disegno del De Notaris, e perciò anche il modo di attuarlo. Volle dare al terreno tutt'altra disposizione, e però si affrettò a fare un grande muovimento di terra, proponendosi di fare immediatamente tutti i lavori che la mutata disposizione del terreno richiedeva per regolare le acque. Ma fu fermato a mezza via per difetto di fondi; poichè l'amministrazione avea fatto i suoi conti sul disegno del De Notaris, e non potea fare fronte al nuovo piano, che avrebbe richiesto un forte fondo d'impianto che permettesse di porre ogni cosa rapidamente a nuovo. Segui che un sistema di lavori per regolare le acque fu eseguito ben tardi e dopo che le dirotte piogge aveano trascinato sin nella via Serpenti una parte della terra vegetale.

Si sarebbe inoltre richiesta una forte spesa per riparare alla diminuzione di fertilità che il movimento di terra dovea produrre nelle condizioni in cui era il sottosuolo del colle.

Si sarebbe inoltre dovuto avere fondi sufficienti per trapiantare sul Viminale alberi adulti e supplire così al difetto di ombra che proveniva dall'abbattimento degli alberi di frutta.

Questa sproporzione tra i mezzi di cui si poté disporre e la vastità del nuovo disegno fece sì che si crebbero i difetti del terreno piuttosto che diminuirli.

Il colle non si prestò a quelle riforme che non poterono compiersi sollecitamente.

È venuto quindi il pensiero al professore di botanica di trasportare l'orto botanico in un terreno che egli crede più fertile.

Non è qui luogo, nè questa l'opportunità di esaminare se con discrete spese e con buona volontà si possa restituire al terreno la fertilità che ebbe certamente, e di cui si conservano le tracce in quelle porzioni che non sieno state tormentate, nonostante che trascurate per alcuni anni.

Dirò soltanto che è veramente spiacevole che il professore di botanica si sia accorto della impossibilità di fare l'orto botanico nell'antica fertile vigna di Panisperna dopo tre anni, e dopo avervi speso circa 150 mila lire.

Sia anche vero che altro terreno si presti meglio a fondare l'orto botanico quale l'ha concepito l'attuale professore; non vi ha però dubbio che egli non ha dato molto valore a quel motivo predominante delle proposte del De Notaris, di tenere cioè l'Istituto botanico accanto alle altre scuole di scienze naturali. Ha creduto suo dovere di giudicare l'orto botanico per se stesso, come scuola isolata ed indipendente dalle altre.

Io sono dolente che si rompa questa bella riunione che si voleva fare delle scienze naturali in una medesima sede; riunione tanto lodata da tutti gli scienziati stranieri. Me ne duole per il progresso avvenire dei nostri studi. Io ho provato al *Jardin des Plantes* di Parigi, detto a ragione Museo di Storia naturale, quanto giovi ed abbia giovato questa vicinanza, e direi convivenza, del botanico, del zoologo, del geologo, del fisico e del chimico. Debbo molto nella mia educazione scientifica l'aver passato una parte della mia gioventù in quel geniale consorzio di naturalisti raccolti dentro la stessa cinta.

Ho udito per bocca dei vecchi professori di quel museo quanto debba a quella riunione di laboratori, musei e giardino, il progresso dei vari rami di scienze naturali. Senza gli aiuti di quella riunione non avrebbe potuto, forse, il Cuvier avviare così bene la paleontologia.

Qualcosa di simile, in più piccole proporzioni, si era divisato far qui, sul Viminale.

Mi duole che si distacchi l'Istituto botanico, poichè gli studenti di altri rami se ne gioveranno meno, e quelli di botanica non frequenteranno abbastanza gli altri studi.

Il De Notaris disse più volte: Io volli tenere a Genova l'orto botanico in una rupe piuttosto che staccarlo dall'Università, perchè avevo l'e-

sperienza che gli orti botanici distaccati non servono agli studenti, non avendo questi nè il tempo, nè l'agio di frequentarli con quell'assiduità che è necessaria per trarne profitto.

Anch'io ho la stessa opinione del De Notaris.

Come direttore di un Istituto chimico poi mi duole soprattutto del distacco dell'Istituto botanico.

Noi attualmente della chimica organica, che è in grandissimo progresso, non facciamo che i preliminari; la vera chimica organica la faremo quando potremo applicarla agli organismi vegetali.

Il giorno che questa vera chimica organica sarà matura, e lo sarà tra breve, il botanico ed il chimico dovranno lavorare di conserto e seduti, direi, al medesimo banco.

L'allontanamento del laboratorio del botanico da quello del chimico è un vero regresso, che sarà sempre più biasimato e maledetto per quanto più progrediranno le due scienze.

È forse da vagheggiare l'idea che ebbe l'onorevole Coppino conforme anche a quella espressa nel discorso del professore Hanstein sopra riferito, di lasciare cioè sul Viminale l'Istituto botanico con un piccolo orto per l'insegnamento, e più tardi fare un grande orto botanico, probabilmente d'accordo tra i due Ministeri di Agricoltura, Industria e Commercio, e dell'Istruzione Pubblica.

Non mi fermo qui ad esaminare se la direzione di questo grande orto e dell'Istituto botanico possa essere affidata al medesimo professore di botanica; per ora mi preme insistere vivamente presso il Ministro perchè tenti un modo di evitare lo strappo troppo profondo, che col trasferimento della scuola di botanica si farebbe a quel luminoso disegno della riunione degli studi naturali, sorto e maturato per opera del Governo e del Parlamento.

Io ho speranza che offrendo all'attuale professore di botanica i mezzi di impiantare sul Viminale un Istituto botanico modello, e quelli di correggere e compensare i difetti del terreno dell'orto, egli, che ama tanto la vita del laboratorio ed è al corrente dell'avvicinamento attuale della botanica, darà alla vicinanza cogli altri studi naturali quel peso che le diede il De Notaris, e troverà modo di non distaccarsi ed isolarsi.

Ad ogni modo, quand'anche questa mia spe-

ranza fallisse e dovesse la scuola di botanica distaccarsi, faccia però il Ministro che almeno si riuniscano nella medesima sede le scuole, i laboratori, i musei ed istituti delle altre scienze naturali; fu questo il pensiero che da più anni prevalse nel Parlamento e nel Governo, e sarebbe un vero regresso mutar direzione.

Perchè questa riunione possa aver luogo, bisogna che il Governo difenda l'area tutta di cui attualmente dispone sul Viminale e nelle adiacenze, quale fu descritta nella Relazione parlamentare del 1876, che ho al principio citata.

Sarebbe veramente una sorpresa al Parlamento ed un irreparabile danno l'abbandonare in notevole parte quell'area.

Nelle grandi città, il difetto di area libera disponibile è spesso un ostacolo invincibile alla fondazione di Istituti scientifici, che richiedono sempre più maggiore spazio.

So paesi molto più generosi di noi per le scienze essere stati molto imbarazzati per difetto di un'area adatta ove poter costruire questi Istituti. A Berlino, per esempio, si sono costruiti accanto a strade, le quali, quantunque poco frequentate, pure arrecano molestia e son di ostacolo ad alcuni lavori scientifici per il rumore e per le scosse dei veicoli.

Se un giorno qui in Roma si dovesse prolungare la via Viminale e quelle che dovrebbero intersecarla partendo da via Nazionale, l'area che rimarrebbe disponibile per gli Istituti scientifici non solo sarebbe anche ora, e molto più in alcuni anni insufficiente, ma diverrebbe veramente disadatta allo impianto di musei e di laboratori.

Anche gli Istituti attualmente esistenti sarebbero molestati, e scapiterebbero nel loro valore scientifico per il rumore e la polvere delle vie adiacenti.

L'Istituto fisico soprattutto dovrebbe forse essere trasferito per le scosse e i tremiti che si comunicherebbero, e per il disturbo continuo che il passaggio dei carri arreca a tutti gli strumenti magnetici, soprattutto ai galvanometri che debbono continuamente adoperarsi.

Eviti dunque il Ministro che si disperda o si guasti questo prezioso capitale che il Ministro dell'Istruzione Pubblica ha ora disponibile per il progresso delle scienze naturali: un'area libera e continua non interrotta e frastagliata da vie.

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1881

Nessuno meglio dell'attuale Ministro potrà riescire colla sua influenza a far maggiormente apprezzare dalla cittadinanza e dal Municipio di Roma l'importante beneficio e l'alto decoro che arrecherà alla capitale del Regno questo insieme di Istituti raccolti sul Viminale, e così potrà senza contrasti ed apparenza di ostilità conciliare le esigenze della edilizia coi doveri del suo ministero.

Se qualche brano dell'area dell'orto dovrà distaccarsi per soddisfare alcuni desiderî legittimi, procuri di non fare frastagliare ciò che resterà, e non rinunci ad accrescere l'area disponibile per l'avvenire. Procuri che sia veramente accertata la destinazione avvenire del convento di Santa Pudenziana, come fu detto al Parlamento.

Io non faccio premura dell'esecuzione immediata.

Con questa mia conversazione, non la chiamerei interpellanza, mi son proposto di offrire al signor Ministro il destro di manifestare esplicitamente il concetto e le sue intenzioni sulle cose da me esposte, intenzioni che non dubito saranno conformi al desiderio degli uomini che coltivano ed amano il progresso delle scienze positive, e la loro vita rigogliosa qui in Roma.

Riassumo la mia interrogazione.

Vorrà il Ministro far di tutto per conservare quella grande area non interrotta e non frastagliata da strade, di cui è attualmente in possesso sul Viminale, destinata agli Istituti di scienze naturali da edificarsi mano mano? Vorrà far opera perchè sia davvero assegnato pei bisogni avvenire d'ingrandimenti il convento di Santa Pudenziana, come ne è stata data assicurazione al Parlamento?

A queste interrogazioni aggiungo una raccomandazione della quale non chiedo nè desidero oggi risposta.

Tenti d'impedire anche il distacco dello Istituto botanico. Vi riuscirà forse con quel modo da me sopra cennato, cioè incoraggiando ed aiutando il professore di botanica a riparare e compensare i difetti manifestatisi nel terreno e nell'esposizione dell'orto, e facendogli sperare il pronto soddisfacimento del suo vivo e nobile desiderio, di avere un conveniente Istituto botanico.

Voglio ora fare anche qualche cenno di alcune trattative che furon fatte per lasciar com-

pire la via Milano, poichè è opinione di molti che in questa parte si debba soddisfare il desiderio manifestatosi.

Quando l'onorevole Ruspoli era sindaco di Roma, animato dal desiderio di proseguire la via Milano sino alla piazza Cimarra, in vista della importanza nuova che avrebbe acquistato secondo certi vasti progetti che non so se saranno attuati, chiese al Ministro della Pubblica Istruzione di esaminare nuovamente se, senza turbare il concetto della riunione degli Istituti scientifici, si potesse procedere al prolungamento divisato di quella strada.

Allora il Ministro della Pubblica Istruzione incaricò il professore di botanica, me ed altri nostri Colleghi di intenderci col sindaco, il quale ebbe la cortesia di recarsi sul posto. Egli non fece alcuna insistenza, nè per la via Viminale, nè per le altre traverse, e riconobbe che, senza spianare del tutto il colle, tutte queste vie in trincee riescirebbero non solo superflue, ma mostruose; insistette solo per il prolungamento della via Milano.

Il professore di botanica dichiarò allora che non aveva nessuna opposizione a fare a tale prolungamento; anzi giovargli, perchè così si sarebbe diviso il terreno in due parti, in una delle quali intendeva fabbricare l'Istituto propriamente detto e nell'altra avrebbe fatto la coltivazione: colla condizione però che gli fossero date, in cambio di quelle aree che si perdevano con quella strada, quelle altre che costeggiano la via Palermo. L'on. Ruspoli accettò da sua parte, senza prendere però nessun impegno riguardo all'espropriazione; anzi sosteneva egli essere il Governo quello che doveva farla per aggregare i terreni esterni all'orto botanico in compenso dell'area tolta dalla via Milano.

Io non dico di essermi associato a questo parere, ma dissi quello che a me pareva la verità, cioè che quel progetto deteriorava un po' la condizione dell'Istituto chimico, il quale sul principio era stato fondato col disegno di tenerlo lontano da ogni strada. Difatti, ricordo bene che l'ingegnere Gabet, prima di por mano al progetto, ottenne dal Municipio di Roma di sopprimere dal piano regolatore quel tratto di via Milano che si accostava allo Istituto chimico.

Io aggiunsi però che, trattandosi di un grande

interesse pubblico, come il sindaco di Roma dichiarava, si sarebbe potuto studiare il modo di riparare al danno cagionato, facendo alcune modificazioni nella distribuzione interna dei locali dello Istituto chimico ed altre nello sbocco della via in piazza Cimarra.

Veda ora il Ministro il modo di conciliare l'interesse degli Istituti colle esigenze edilizie.

Chiudo questo mio discorso come ho cominciato, col manifestare cioè che non ho voluto fare altro che offrire all'on. Ministro della Pubblica Istruzione l'occasione di dichiarare le sue intenzioni riguardo al compimento degli Istituti dell'Università di Roma ed all'esecuzione di quel disegno di riunire sul Viminale il numero maggiore che si può di studi scientifici e sperimentali, il quale disegno è stato sanzionato dal Parlamento colla legge di luglio 1876 e coll'ordine del giorno della Camera dei Deputati del 21 giugno 1876.

PRESIDENTE. Il signor Ministro intende di rispondere?

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*. Sì, onorevole signor presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro ha facoltà di parlare.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*. Non poteva certo trovarsi più abile e più potente difensore di una bella causa, che l'onorevole Cannizzaro; ed io sarei assai felice se potessi dirgli in questo momento: tutti i suoi desideri saranno adempiuti. Ma gli è con qualche rammarico dell'animo mio che siffatta promessa non posso pronunciare.

Il suo nobile intendimento è quello di veder raggruppati tutti gli Istituti dove si coltivano le scienze naturali. Nè solo questo, ma di mantenere ancora larghezza di aree per potervi impiantare i nuovi Istituti che si desiderano e che necessitano. Nè v'ha idea più bella di questa! E se il Governo potesse seguire il suo desiderio, nessuno indugio sarebbe frapposto.

Ma gravi sono le condizioni di fatto che si oppongono ad ottenere quanto si desidera. E per accorciarmi la via parlerò dell'Istituto botanico.

Fu, è vero, creduto, e lo credette l'illustre De Notaris, che l'Istituto botanico potesse svolgersi a Panisperna.

Egli, che aveva coltivato con grande amore gli studi crittogamici, forse non avvisò quanto

era mestieri alla necessità di esplorare compiutamente il terreno sul quale avrebbe dovuto levarsi il giardino botanico.

Ma quando accadde la compianta morte di lui, ed un altro distinto professore arrivò e si assise sulla sua cattedra, questi dovette recarsi sul luogo per sottoporre ad un esame accuratissimo le condizioni del terreno.

Da cotesto esame risultò in lui il profondo convincimento che l'area destinata ad uso di orto botanico non era certo la migliore del mondo; anzi che aveva proprio condizioni assolutamente contrarie allo sviluppo delle piantagioni.

Questo voto del professore suddetto fu preso nella dovuta considerazione dal Ministro della Istruzione Pubblica, e tanto, che il Ministro si persuase della ragione di quel professore, e gli commise di cercare egli stesso un luogo più acconcio.

Siccome però si doveva derogare da un preconconcetto disegno, e lo si doveva fare con solide ragioni, sebbene il professore richiedente fosse un distintissimo botanico, pure, potendo dubitarsi che egli parlasse come un *Cicero pro domo sua*, così venne istituita una Commissione, e di questa ha fatto parte un onorevole Senatore, che ho udito essere qui presente, perchè io non ho la fortuna della sua personale conoscenza.

Questa Commissione si recò sul posto, ed io ho qui una lunga Relazione ufficiale, che non leggo, se il Senato non lo richiede, dalla quale risulta come i desideri del professore di botanica siano perfettamente conformi alle esigenze del suo insegnamento; come il posto assegnato non sia possibile ritenerlo idoneo.

I commissari firmati sono: — Bompiani — Senatore Agostino Todaro — Professore Vincenzo Cesati — Professore Pedicino.

Dopo questo voto la questione avanti agli occhi del Ministro diventava assai più grave. Era mestieri prendere dei provvedimenti.

Ma perchè dissimularlo? Dall'altra parte una serie d'interessi nobilissimi domandava pure che si schiudesse l'adito di questi 84 mila metri quadrati, di cui parlava l'on. Cannizzaro, ai desideri legittimi di una città che si svolge. Fra un quartiere novissimo e la città vecchia un'area di siffatta grandezza interposta era grave ostacolo e continuo eccitamento ai desideri del

pubblico. Appariva ragionevole che, mentre si provvedeva qui all'istituzione di un nuovo paladio scientifico, del pari non si osteggiasse con esso il diritto evidente e sicuro della viabilità e dell'edilizia della Roma nuova, ossia della Roma capitale del Regno.

Quindi io posso assicurare l'on. Cannizzaro che, giunto a questo punto, mi sono trovato tra un voto di una Commissione, che accetta compiutamente le idee del professore di botanica, e il voto anche più ardente del Municipio di Roma, che domanda la viabilità su quella stessa zona.

Ebbene, quando il Governo possa fare un vantaggio complesso, quando senza ledere gli Istituti scientifici si possano aprire le arterie necessarie alla città, io credo davvero che non vi sarebbe ragione a negarsi.

Di fatti (e mi piace di rendere questa giustizia) anche l'on. Senatore Cannizzaro, tuttochè avvocato così valoroso e convinto della sua causa, ha veduto che, in quanto alla via Milano, è impossibile di rifiutarsi più oltre.

L'on. Cannizzaro ha detto ancora: È grave che un professore si sia accorto solamente dopo tre anni che quello non era posto acconcio per l'orto botanico. È grave che ciò sia accaduto dopo un dispendio di 150 mila lire circa. Veramente le cose, credo io (e l'on. Cannizzaro è competentissimo giudice), allora guadagnano l'animo dell'uomo quando sono poste nell'evidenza dei fatti. Ma forse che non si tentò di fare questo giardino? Sì, Signori. E i vegetali attecchirono, prosperarono? No, anzi avvizzirono ed intristirono.

Quindi i giudizi aprioristici che si potevano fare contro la convenienza del luogo furono confortati dalla più evidente esperienza. Dico giudizi aprioristici, perchè da molte parti si era già segnalata l'incongrua posizione per un orto botanico, vuoi per l'altipiano e la libertà dei venti, vuoi per l'intenso calore estivo, vuoi per la mancanza di luoghi acconci a fitti albereti.

In quanto ai dispendi fatti, io posso assicurare che ben poco ne andrà sprecato; anzi i nove decimi delle somme impiegate può dirsi che frutteranno in qualsiasi cambiamento di luogo.

L'onorevole Senatore Cannizzaro mi dice: voglio offrire al Ministro dell'Istruzione Pubblica il destro di pronunciarsi sui suoi intendimenti

in quanto all'assicurazione dell'area per la futura evoluzione degli Istituti scientifici in Roma, ed è con linguaggio molto cortese invero che egli rivolse questa domanda, soggiungendo che io avrei potuto avere le simpatie anche del Comune di Roma.

Ringrazio l'egregio Senatore di tanta bontà, ed io mi gioverò di questa simpatia acciocchè sieno messi perfettamente in accordo gli interessi dello Stato cogli interessi del Municipio.

Io credo che sieno due interessi che si confondono in uno.

È impossibile che il Governo italiano a Roma si accampi, o che faccia il viso delle armi a questa che è la sua capitale.

È impossibile che questa, che è la sua capitale, non debba avere intera fiducia nel Governo, gl'interessi del quale sono diventati interessi comuni.

Quindi io faccio a fidanza colla bontà degli uomini egregi che rappresentano il Comune, come l'onorevole Cannizzaro può fare a fidanza con me, per la fermezza colla quale sosterrò i diritti del Governo.

Ma questi diritti si oppongono forse ad una rete di viabilità?

Ecco: per quello che concerne la via Milano, mi pare che l'onorevole Senatore Cannizzaro abbia proprio un opinamento conforme a quello che ho avuto l'onore di esprimere; per la via Viminale è una questione riservata, e per ora non si pensa ad essa.

Per ciò che concerne l'evoluzione dei futuri Istituti scientifici, l'onorevole Cannizzaro sa che nel progetto governativo per il concorso di Roma vi ha il palazzo delle scienze e gli annessi musei, e che quindi può ritenersi sicuro che gli Istituti si faranno, e che si faranno vicini a quelli che già esistono.

Così il voto per l'aggruppamento di questi Istituti sarà soddisfatto; e potranno a vicenda franeggiarsi dei lumi e delle suppellettili di tutti anche quei nuovi professori che verranno ad ingrossare il numero di coloro che oggi si trovano su quel colle riuniti, tra i quali sono lieto di annoverare l'onorevole Senatore Cannizzaro.

Nella felice concordia degli animi, nel complesso obiettivo del bene, io credo che tutti possiamo trovare ciò che il nostro cuore, la nostra mente, desidera. E debbo dirlo e ripe-

terlo, l'onorev. Cannizzaro mi ha precorso, perchè ha veduto che ormai sarebbe stato impossibile negare a questa città il passaggio sopra un'area di 84,000 metri quadrati, che interpone una specie di barriera insormontabile tra la vecchia città e la città nuova.

In quanto a tutte le altre ragioni di ordine tecnico che l'onorevole Cannizzaro ha esposto qui per sostenere il suo avviso intorno l'Istituto botanico, credo che il Senato non ascolterebbe volentieri una discussione in proposito.

In quanto poi allo assicurare il possesso pieno ed intero di quel nuovo locale di Santa Pudenziana, al quale alludeva l'onorevole Cannizzaro, non dubiti egli, che io immediatamente me ne darò tutta la premura. Però debbo dire, perchè è meglio che tutte le idee del Ministro siano palesi, che certi aggruppamenti che parevano nel principio assai commendevoli possono essere soggetti a modificazioni, non che utili, necessarie.

L'onorevole Cannizzaro sa che adesso si caldeggia l'Istituto policlinico, e che molte ragioni esistono perchè quest'Istituto sia fatto non solo, ma prontamente fatto. Ebbene, io domando all'onorevole Cannizzaro, se quando questo Istituto policlinico, pel quale si chieggono nullameno che 90,000 metri quadrati per svolgersi, sarà compiuto, crede egli che si potrebbe lasciare l'Istituto dell'anatomia patologica là dove attualmente si trova, affatto disgiunto dalle cliniche colle quali deve esistere e lavorare?

Ecco dunque come l'andamento ulteriore dei fatti dimostra, che ciò che parve in principio stupendamente bello può essere utilmente modificato.

Io credo di avere soddisfatto ai desiderî dell'onorevole Cannizzaro e di avere affermato a quest'illustre Consesso, nel quale ho la più grande fiducia, che nell'esercizio di questo Ministero terrò dinanzi agli occhi miei come fine precipuo questo, di congiungere, per quanto è possibile, gli interessi del Governo cogli interessi della capitale. E lo faccio, perchè qui il Governo ha la sua sede; perchè qui la prima città del Regno deve sentirsi talmente unita al Governo stesso da esserne, direi quasi, la espressione più viva, più vera e più parlante, e lo faccio perchè, finalmente, io vado convinto che tanto i rappresentanti

del Comune di Roma quanto quelli del Governo sentono unanimemente che, soddisfatte le legittime aspirazioni politiche, la coltura delle scienze sarà quindi innanzi l'unica aristocrazia possibile tra le nazioni (*Bene*).

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CANNIZZARO. Ringrazio l'on. signor Ministro dell'assicurazione data, che egli non intende prendere altro impegno oltre quello di concedere il prolungamento della sola via Milano, e che custodirà il rimanente dell'area dell'orto per i musei e i laboratori dell'Università ed il palazzo delle scienze.

Io sono sicuro che, mercè la sua autorevole voce, il Municipio riconoscerà l'importanza per Roma di questi edifici destinati all'insegnamento ed al progresso delle scienze naturali, e non turberà più i disegni del Ministero di Pubblica Istruzione.

Riguardo al trasferimento dell'orto botanico non posso rispondere alle cose dette dal signor Ministro, poichè manca qui il Senatore Todaro, al quale io avrei voluto chiedere una spiegazione; cioè se egli, che ebbe così intime e cordiali relazioni col De Notaris, giudica che questi non sarebbe riuscito ad attuare il suo disegno nell'orto di Panisperna, e che però abbia fatto una cattiva scelta del terreno. Colgo anche l'occasione di esprimere che io sono perfettamente d'accordo con l'on. sig. Ministro d'Istruzione Pubblica riguardo alla scuola di anatomia patologica, la quale non può essere distaccata dalla clinica. Rammento che la Commissione, la quale fece tutte quelle proposte che diedero luogo poi alla legge del luglio 1876, non dimenticò il policlinico. Il suo disegno fu che gli studi della Facoltà fisico-matematica e di quella medica dovessero raggrupparsi in tre centri poco distanti l'uno dall'altro; in S. Pietro in Vinculis le matematiche e le applicazioni alla ingegneria; sul Viminale le scienze naturali e sperimentali; in altro luogo poco discosto il policlinico.

Quando questo sarà fatto, non vi ha dubbio che dovrà contenere l'anatomia patologica ed altri insegnamenti che gli studenti di medicina sieguono negli ultimi anni. L'attuale Istituto di anatomia, fisiologia e patologia resterà per la fisiologia e per gli altri studi biologici che fanno parte delle scienze naturali.

Mi permetta il signor Ministro che chiuda il mio discorso insistendo nella raccomandazione che procuri di estendere l'area dell'orto di Pansperna coll'aggiunta del convento di S. Pudenziiana, che negli atti ufficiali dicesi già assegnato al Ministero di Pubblica Istruzione, affinchè abbia spazio sufficiente per i musei e laboratori dell'Università che dovranno essere costruiti e per il palazzo delle scienze. Tenga conto del bisogno sempre crescente di spazio che hanno i musei e gl'istituti di scienze sperimentali.

Dopo ciò torno a ringraziare il signor Ministro delle buone intenzioni manifestate.

PRESIDENTE. L'interpellanza dell'onorevole Senatore Cannizzaro è svolta; spetta adesso la parola all'onorevole Senatore Pantaleoni per svolgere la sua interpellanza all'onorevole Ministro dell'istruzione pubblica sugli intendimenti del Governo per l'ordinamento dell'insegnamento superiore.

Senatore PANTALEONI. Non havvi per avventura un solo, il quale del movimento della moderna società si occupi, che non veda, non senta quanto sia grande la influenza che sopra questo movimento hanno la scienza e l'insegnamento superiore assunto. E, per verità, dal momento che la scienza prese un altro indirizzo, e lasciando da parte l'apriorismo e le brillanti ma fantastiche dottrine, si diresse alla scuola pratica, alla scuola positiva, alla scuola che si chiama ordinariamente sperimentale, non havvi quasi arte, non havvi industria, e perfino la stessa agricoltura che non dipendano dai progressi della scienza stessa, e non trovino sui postulati di questa la base loro. Si può dire dunque che un paese non sarà mai nè grande, nè ricco, nè forte, se non attenderà ad esser grande, forte e potente nello sviluppo della scienza e dell'insegnamento pubblico, e soprattutto di quella parte che si applica allo insegnamento superiore. Ecco il perchè non vi è dubbio che il fattore più interessante ed influente del moderno incivilimento è la scienza, è l'istruzione pubblica superiore.

Havvi ancora un'altra circostanza che rende lo sviluppo della scienza superiore a tutti gli elementi che unificano e rafforzano le moderne società e le funzioni dello Stato. Infatti le forze si logorano nell'applicarsi, le masse si assottigliano coll'estendersi, i capitali diminui-

scono coll'impiegarsi; non vi è che la scienza la quale più si spande e più si rafforza; non havvi se non che l'idea e l'intelligenza che più si applicano e più si consolidano in loro stesse. Ecco il perchè altra volta cercai di richiamare l'attenzione del Senato sopra l'andamento dei nostri studi superiori, facendone interpellanza al predecessore dell'attuale Ministro dell'Istruzione Pubblica; e non vi recherà meraviglia, io spero, se ho colto ora il destro di fare questa interpellanza per avvalorare alcune idee che in quell'occasione esposi, per intendere quali siano i pensieri dell'attuale Ministro, riguardo ad un soggetto così importante.

Ben è vero che il mio desiderio era quello di provocare una larga discussione in quest'Aula; ma l'annuncio che il signor Ministro ebbe la compiacenza di dare del suo intendimento di presentare ben presto un disegno di legge riguardo alla materia, per necessità ha dovuto modificare questo mio proposito, e quindi cercherò per quanto è possibile di limitare la mia domanda, e di non intervenire in alcun modo in quello che possa essere il soggetto della legge che l'onorevole Ministro si propone di presentare.

Quale è lo scopo della pubblica istruzione superiore?

Sono due specialmente gli scopi dell'istruzione superiore, e lo confessa e dichiara l'articolo 47 della nostra legge del 1859.

Sono due e ben diversi.

Creare per quanto è possibile la scienza: tramandarla poi perchè serva all'applicazione utile della società!

Questi scopi, io vi diceva, sono ben distanti, sono ben diversi fra di loro. Lo sono tanto quanto (scusatemi l'espressione) il creare la manifattura, un prodotto, ed invece lo spacciarlo.

Sono due diversi intendimenti, due diverse operazioni le quali si riuniscono nel compito dell'insegnamento superiore.

Queste due funzioni principali dell'insegnamento superiore a quale organo sono state affidate? Presso di noi, alle Università.

Abbiamo un solo organo per due diverse e ben distinte, per non dire opposte, funzioni.

Ora, parlo ad un uomo che delle scienze organiche deve essere maestro, parlo a persone che sono così sapienti in ogni materia, e

quindi sanno quanto male approdi all'esercizio di qualsiasi funzione, ove un solo organo deve bastare e supplire a parecchie ad uno stesso tempo.

Non avvi quasi scienza, abilità di composizione perfino nella stessa natura, che faccia che un organo solo non si trovi meno adattato e meno acconcio all'uopo quando debba a diverse funzioni bastare.

È vero che nella natura infima le funzioni si confondono, e quindi un organo solo alle molte supplisce.

Ma è vero altresì che più queste funzioni si sviluppano e più nella natura gli organi si proliferano, crescono, o anche bene spesso, non che in nuovi organi, ma in enti nuovi si informano. Se ciò è vero nella natura organica, molto più lo è nella composizione degli Stati e della società.

Infatti, nella formazione della prima società un solo uomo era ad un tempo sacerdote, giudice, legislatore, guerriero, amministratore, ecc.; guardate ora che cosa è diventata la società e quante istituzioni si sono dovute per necessità creare onde bastare al molteplice sviluppo delle varie funzioni che col progresso si sono create per fare prosperare la società.

Questo progresso non solo si verifica nello Stato ma in ciascuna funzione di esso.

Man mano che il progresso si pronuncia, così anche nuovi organi si costituiscono; e giacchè l'onorevole Ministro di Grazia e Giustizia è qui presente, farò appello a lui per attestare quante trasformazioni ha dovuto subire il diritto. Il diritto era in origine uno solo.

Guardate ora quante diverse proliferazioni si sono verificate in quello!

Abbiamo il diritto commerciale, il diritto amministrativo, il penale, civile, politico, ecc., e a ciascuno di questi la società ha dovuto provvedere con un nuovo organo, il quale possa bastare alle nuove funzioni che la società domanda per la soddisfazione dei nuovi bisogni che il progresso genera.

Or bene, io mi domando: a questo compito risponde ora il nostro insegnamento superiore? Quali sono i nuovi organi, che per bastare ai tanti bisogni ed al grande sviluppo che ha preso l'insegnamento superiore, si sono creati?

Noi abbiamo sempre lo stesso organo: l'U-

niversità, già il dissi; non abbiamo che l'organo che appartiene a uno stato rudimentale, a uno stato primitivo dell'istruzione pubblica.

Può l'Università bastare, quale dessa è, a tutte le nuove informazioni della scienza, a tutte le esigenze della moderna società, ai due scopi principali, proclamati come funzioni speciali dell'insegnamento pubblico superiore?

Io non lo credo.

Cominciamo dal vedere come le nostre Università possano servire allo sviluppo della scienza, adesso specialmente che questa esige i mezzi più grandi e più estesi, adesso che anche la scienza applicata ha preso una così larga base, da domandare molti più studi di quello che richiedeva in altri tempi. Io voglio porre la questione ben chiaramente. Io non voglio già dire che nelle Università non ci siano uomini della più alta scienza, nè pretendo pure dirvi che questi uomini non possano nell'istesso tempo servire a crearla ed a spanderla. Quello che io sostengo è questo: che l'uomo che lavora per la scienza applicata al solo insegnamento universitario, non lavora certo con ciò alla creazione o incremento della scienza, perde invece di guadagnare attitudine al grande sviluppo scientifico; e ciò perchè le Università debbono servire ancora ad altro scopo, al quale, come io diceva, la legge le ha destinate.

Ora, per servire all'altro scopo, le condizioni che si addimandano sono le meno favorevoli per la creazione e per lo sviluppo della scienza.

Non è il professore che costituisca questa incompatibilità, sono i limiti attribuiti a questo insegnamento dalla natura delle cose che obbligano il professore, per dotto che sia, a doversi restringere in una sfera, che non è quella che serve alle ricerche scientifiche.

Nelle Università istituite per fare dei professionisti, cioè avvocati, medici, notai, ecc., l'insegnamento deve per necessità limitarsi all'applicazione professionale di quei soli veri che sono stati convertiti in canoni pratici e riconosciuti per quelle professioni. Ma cosa ha ciò a fare colle ricerche pure della scienza elevata?

Poi vi sono due altre contingenze che limitano l'azione del professore, il quale in prima deve acconciarsi all'attitudine dello studente e limitare l'insegnamento, quindi a quello che

la sua attitudine comporta; ma poi anche vuolsi accomodare alle condizioni future di quelli che cercano un impiego nella società, e perchè la professione divenga remunerativa.

Perciò è mestieri che la scienza non sia troppo estesa e più di quello che sia necessario; chè nol comportano per un lato la mente e per l'altro la spesa soverchia e non proporzionata ai futuri attingibili profitti.

Il professore, ripetendo ogni anno le stesse cose, può servire egregiamente all'istruzione, ma non serve certo alle ricerche della scienza, le quali domandano ben altra estensione, e debbe anzi proporsi la scoperta di nuove verità.

Questo si verifica soprattutto poi quando si parla delle scienze più positive, fisiche e sperimentali. Queste domandano laboratorî che sono ben altra cosa che i laboratorî ordinari dell'insegnamento, perchè questi che debbono servire alla dimostrazione di cose note ed appurate non possono avere le condizioni di quelli che servono alle ricerche della scienza e che sono talmente dispendiosi, che sarebbe impossibile fornirne i laboratorî dell'insegnamento di tutte le Università.

Ecco dunque perchè io credo che la sola esistenza delle molte Università non basta di fronte all'esigenza delle ricerche scientifiche, e specialmente a quel grande sviluppo che le scienze hanno preso dappertutto, dove la società prospera e la scienza fiorisce, ai nostri giorni.

Io credo quindi che sia indispensabile che vi siano degli Istituti superiori, degl'Istituti per gli alti studi, i quali valgano soprattutto alle grandi ricerche scientifiche, che spessissimo non hanno la vista immediata dell'applicazione e dell'utilitarismo, ma hanno quella dello scoprimento del vero.

Confesso che forse non vi ha un sol vero che presto o tardi non sia immensamente utile alla scienza, all'arte, allo sviluppo della società. Ma è certo che se le Università e l'istruzione universitaria debbono dedicarsi all'immediata applicazione della scienza, altrettanto la scienza deve ricercare d'attingere il vero qualsiasi, applicabile o no che si paia.

Fin qui ho parlato della scienza pura, ma ora dirò anche che forse nell'istesso punto di vista dell'insegnamento, io credo impossibile che le Università ordinarie bastino all'insegnamento elementare per le professioni più usuali, e nel-

l'istesso tempo bastino a quella istruzione superiore che abbisogna necessariamente per costituire, ad esempio, dei professori, per costituire uomini i quali possano poi servire ai grandi e più distinti impieghi dello Stato, alle Magistrature, al Consiglio di Stato, alla Corte de conti, ecc.

Ecco dunque un punto di vista sul quale io mi permetto di fare una interrogazione all'onorevole Ministro, ed è precisamente questa:

« Se il Ministro intende stabilire uno o più Istituti di perfezionamento a modo da bastare alle esigenze della scienza e allo sviluppo degli studi superiori e, che rispondano con ciò ai bisogni più alti della società? »

Io confesso che in questa domanda comprendo due punti di vista, due gradi d'istruzione, o due funzioni che, secondo me, dovranno in seguito separarsi anche in Italia.

Io sarei contentissimo che per ora in Italia cominciassimo a fare uno o due istituti superiori degli studi, per l'insegnamento superiore e per il perfezionamento di coloro che hanno attitudine e mezzi per potersi dedicare, per poi servire come professori od aspirare alle grandi carriere dello Stato. Ma confesso che anche questo ramo dell'insegnamento nello sviluppo successivo si troverà troppo corto per bastare alle grandi ricerche della scienza, che deve essere libera interamente, sciolta d'ogni legame con l'insegnamento ed occupata solo della scoperta di altri veri. Frattanto non vorrei mai indurre l'onorevole Ministro a prendere troppe cose ad un tempo, e voler creare istituti per l'insegnamento superiore e poi un altro istituto così detto di alti studi, il quale servisse alla scienza pura esclusivamente.

Le Università che, secondo me, non bastano e non possono servire allo sviluppo scientifico, bastano quali esse sono almeno alla creazione di professionisti, come si dice, o dei professionali, e a dare uno sviluppo grande nel quale possano le professioni ordinarie trovare tutte quelle cognizioni che si esigono, perchè gli uomini delle professioni possano ben servire alla società?

Or bene, io non lo credo. Io non credo che l'Università, come è costituita attualmente, risponda bene a questo compito.

Ho detto già che, secondo il concetto della legge nostra, l'Università ha due scopi: l'uno

della scienza, l'altro dell'applicazione della medesima alle professioni.

Se mi dovessi servire di una parola ordinaria, dovrei paragonare quasi l'Università ad una fabbrica, ad una manifattura di professionisti. Portate la cosa in questi termini, che sono volgari, ma sono però i veri, io domando se potesse entrare in capo a chicchessia di volere che il Governo si faccia esso manifatturiere, e anzi manifatturiere privilegiato col monopolio di tutte queste fabbriche di professionisti.

Esprimo una proposizione generale, la quale mi viene suggerita dalle condizioni in cui sono le nostre Università. Le nostre Università sono tutte del Governo; dico tutte perchè considero appena come Università quelle che, povere, ripudiate, si chiamano libere, come si può chiamare libero un fanciullo che non ha nè genitori, nè altri parenti, perchè abbandonato sulla pubblica via, onde non sopperire al suo mantenimento.

Le diciassette Università, che appartengono al Governo, perchè non possono esse rispondere allo scopo della loro istituzione? Gli è che in qualunque manifattura, in qualunque fabbrica, in qualunque istituto è impossibile che vi sia una vita vera, prospera, se non vi ha emulazione, se non vi ha un grande interessamento eccitato dalla concorrenza.

Infatti, le Università italiane del medio evo, e dello scorcio ultimo del medio evo perchè prosperarono? Perchè vi era un grande eccitamento allo studio, una grandissima concorrenza fra l'una Università e l'altra; perchè i professori erano ricercati da per tutto, ricercati gli studenti e nella lotta era la vita prospera e rigogliosa che l'insegnamento ne acquistava.

Ma io azzarderò ancora una proposizione più ardita, perchè la credo verissima. Le Università, prima della proclamazione del Regno italiano, avevano vita più grande, più forte, più vegeta di quello che abbiamo al presente. Non dico che avessero mezzi maggiori; i mezzi loro erano miserabili, insufficienti e troppo inferiori all'uopo.

Il Governo italiano ha fatto immense spese per agevolare lo sviluppo della scienza italiana, ed a mio avviso, ad onta di queste spese esorbitanti le Università non hanno vita, e non l'hanno perchè precisamente manca loro quella concorrenza e quella emulazione che avevano

prima, quando divisa disgraziatamente l'Italia in tanti Stati, ciascuno di questi faceva di tutto per mettere innanzi la sua Università.

Io so che il Governo ha fatto tutto quello che poteva per veder di mettere un'artificiale emulazione nelle Università. Mi permetta l'onorevole Ministro, il quale si prepara a seppellire l'antico Consiglio superiore dell'Istruzione Pubblica, di bruciare una lagrima d'incenso sulla tomba dell'antico Consiglio.

Dall'antico Consiglio precisamente si cercò con tutti i mezzi di creare una qualche concorrenza artificiale fra gl'insegnanti ed una qualche emulazione. Così si tentò di fare coi privati docenti con la libera concorrenza di essi in tutti gl'Istituti. Or bene, la privata docenza non può attecchire e non attecchì mai, altro che in un grande centro come era Napoli, e specialmente quando non esisteva quasi l'Università. Al tempo dei Borboni fortunatamente non vi era quasi Università perchè il sospettoso Governo non consentiva il riunirsi della gioventù, e dico fortunatissimamente, non vi era quasi che la privata docenza, la quale dette quella pleiade d'uomini i più distinti che l'Italia ha trovato quando si è potuta fondere con quelle provincie meridionali, e che si erano formati con la libera privata docenza. Ma altrimenti la privata docenza è impossibile, nè può fare giammai concorrenza al professorato. Tutti lo sanno, ed anche in Germania, dove ci immaginiamo che si faccia questa gran concorrenza dalla privata docenza, questa concorrenza non è possibile, nè esiste.

Tutti quelli che conoscono le Università germaniche sanno che la privata docenza è piuttosto un aiuto, un complemento dell'insegnamento dato dal professorato ordinario o straordinario. Ma nessuna concorrenza è fatta ai professori.

La sola concorrenza possibile in Italia io non la comprendo che in un modo: fra Università e Università.

Ed ora io vi domando come volete voi che il Governo possa crearsi una concorrenza fra Istituti che sono tutti suoi? Vi domando come sarebbe possibile che un manifatturiere mettesse della concorrenza fra stabilimenti che appartengono tutti a lui? Ci è anche di peggio. Il Governo non può neppure accomodare l'insegnamento alle tradizioni, all'attitudine, ai bi-

sogni particolari di un paese; e perchè? Perchè se fa qualche cosa per uno, bisogna farlo per tutti gli altri. Portata la cosa in questi termini volgari ma veri, io domando se può entrare in capo a chicchessia che si possa istituire allo stato attuale delle cose una vera emulazione quando per soprassello la distinzione non assicura al professore alcun profitto, mentre ne accresce le fatiche.

Io mi ricordo di aver indirizzato una volta all'onorevole Coppino l'istanza che ponesse certi studi che mi parevano indispensabili in una qualche Università. Ebbene, questa fu la risposta che egli mi fece:

« Pensate che per aderire alla vostra domanda bisognerebbe che io prendessi tal provvedimento per tutte diciassette le Università.

« Se non lo facessi per tutte le Università, non potrei riuscire. E dove trovo i fondi? E dove gli uomini per tante volte diciassette cattedre quanti sono gli insegnamenti che voi vorreste ed io riconosco utilissimi? »

Ora questa è precisamente la condizione in cui si trova il Governo; ed ecco perchè io credo che le Università senza la libera concorrenza, come sono ridotte oggi tutte nelle mani del Governo, ad onta dei grandi sacrifici, ad onta che i migliori uomini che noi possediamo ne siano stati sempre alla testa, non prosperano, o per lo meno prosperano molto poco in confronto di quello che avanti la fondazione del Regno d'Italia prosperavano.

Dico che prosperano meno; ma, intendete bene, relativamente. Allora non dico che fosse bella la vita delle Università, ma vi era vita; il movimento intellettuale tutto là si concentrava. Vi accorrevano tutti gli uomini distinti, vi accorrevano tutti i giovani studiosi, e vi era lotta viva di emulazione fra una scuola e l'altra. Ora, potrei dire quasi che i migliori ingegni sfuggono dalle Università per un arringo più attivo o di lucri o di distinzioni.

Su questo punto io mi permetto di dirigere un'altra domanda all'onorevole Ministro, se sia, cioè, suo proposito o no di rendere le Università enti morali autonomi; s'intende bene sotto le leggi generali e la sorveglianza dello Stato.

Io non intendo che lo Stato debba spogliarsi di tutte le sue competenze e funzioni, e dirò anche meglio di tutti i suoi doveri; domando solo se entra nel concetto dell'onor. Ministro

di fare che le Università divengano enti morali, autonomi. Io non entro nel merito del come far ciò, perchè attendo una legge; io desidero che sian messe in concorrenza le une colle altre, e così procurar loro quella vita che altrimenti non avranno.

Io mi limito a queste due interpellanze che non chiamai, come avrei dovuto, interrogazioni, sol perchè, come già osservò l'onorevole mio amico Senatore Cannizzaro, noi non abbiamo al Senato altro che interpellanze, per cui ho dovuto usar questo vocabolo, quantunque in sostanza io abbia inteso di dirigere al signor Ministro due sole interrogazioni, cioè: 1° se egli intenda di stabilire uno o più Istituti di perfezionamento per l'insegnamento più alto, che siano specialmente incaricati della genesi e dello sviluppo della scienza; e 2° se intenda di convertire le Università in enti morali autonomi a libera concorrenza fra loro, sotto certe condizioni di tutela e sorveglianza da esercitarsi dallo Stato.

Nel dirigere queste interrogazioni il mio scopo è stato quello di dare un'occasione al signor Ministro di esprimere il suo concetto, di rivelare i suoi propositi, perchè nei Governi liberi non basta che un concetto sia vero, e buono un proposito, bisogna che la pubblica opinione sia ad essi preparata, ed antecedentemente all'applicazione siano i subietti discussi.

Le dichiarazioni che farà il Signor Ministro, potranno schiudere la porta a tali discussioni fatte da uomini competenti ed autorevoli, e serviranno a spianare la via alle future deliberazioni ed ai disegni stessi del Ministro.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica.*
Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica.*
L'onorevole Senatore Pantaleoni nel suo dotto discorso ha fatto delle dimostrazioni ed ha rivolto al Ministro delle domande.

Se io dovessi entrar nelle prime occuperei troppo tempo; mi limiterò alle seconde.

Innanzi di tutto egli ha voluto salutare il Ministro, come il *seppellitore* del Consiglio superiore!

Ma onorevole Pantaleoni, il Consiglio superiore è una fenice « che il vivere morendo rinnova ». Il Consiglio superiore è modificato, si

trasforma, non è spento; dunque non posso accettare l'epiteto.

Senatore PANTALEONI. Parlo del passato Consiglio superiore.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*. L'onorevole Pantaleoni chiede quali siano le idee del Ministro sugli studi superiori, e domanda se il Ministro si accorda su questo fondamentale concetto, di separare cioè gli studi pratici dagli scientifici, dirò così, o almeno di fare due insegnamenti, uno superiore scientifico, un altro professionale e pratico.

E poi soggiunge: Se il Ministro ha intenzione di rendere le Università enti morali ed autonomi; se finalmente crede che sia espediente di costituire alti centri, ossia veri Istituti superiori.

Risponderò a questi quesiti, e comincerò dall'ultimo.

Quando le Università italiane fossero tornate col suffragio dei due rami del Parlamento, alla libertà medioevale, allora d' *Istituti speciali superiori* non ve ne sarebbe punto bisogno.

Io ho tanta fede nella libertà, quanto ho fede che sarà accordata specialmente da questo illustre Consesso, la cui intelligenza è nobilitata da una esperienza matura. Ed io posso domandare:

È vero che nel medio evo, quando il nostro paese nelle peggiori condizioni politiche, era servo e diviso, e quando per tutta l'Italia, politicamente parlando, non c'era altro che sgomento ed oblio della grandezza antica, è vero che le Università nostre grandeggiavano allora? È vero che la moderna Germania, che sta a capo di tutto il movimento scientifico, ha fatto le sue Università sulle nostre, come si fa una immagine sulla forma, e che le nostre Università del medio evo erano un tipo mentre quelle della Germania odierna non sono che un ectipo?

Quando l'on. Senatore Pantaleoni mi darà una risposta, e credo che non potrà darmela diversa da quella che io darei a me stesso, allora io sono certo che non domanderà più due o tre Istituti di prim'ordine. Quando il Parlamento ed il Governo riconsacreranno il principio della libertà negli studi superiori, allora questa magna parola, questo santo diritto che ha portato l'Italia ad essere quella che è, e da schiava

e divisa l'ha fatta una e potente, certo risleverà tra noi gl' Istituti e le palestre più alte dello scibile umano, all'antica grandezza. Chi di queste ha più diritto a questa libertà? Tutte gareggeranno tra loro; e in questa gara vivissima si svilupperà la forza dell'intelligenza nazionale, e allora noi vedremo tutti questi centri di studio, rotte le gomene che li tenevano avvinti ad un punto, galleggiare nell'oceano del sapere e distinguersi nei movimenti propri, e richiamare come chiamarono un giorno, non già l'attenzione dei nostri connazionali, ma l'attenzione dell'Europa e del mondo.

Chi ha potuto studiare ciò che furono le Università medio-evale si consolò di certo in qualche modo della ingiuria dei tempi leggendone i giudizi sui libri di illustri stranieri, che di quel tempo conservavano tutti la nobiltà dell'idioma latino:

« Quicumque doceri... cupiebat Italianam venisset oportuit, aut accersito ab Italia magistro in patria erudiri ».

Io non so se l'Italia potrà tornare a tanta grandezza, oggi che abbiamo nelle nazioni sorelle così grande vastità di sapere; ma so certo che noi dobbiamo rimetterla in quella condizione perchè liberamente gareggi colle altre e perchè dimostri che la Provvidenza non ha spento nell'Italia la scintilla inventiva e la forza del genio.

L'onorevole Pantaleoni mi domanda ancora che io dica se intendo di fare *autonome* le Università.

Onorevole Pantaleoni, ebbe già la risposta. Se io intendo di domandare al Parlamento che conceda alle più alte palestre di studi piena libertà, come vuole ella che io non pensi a costituirle autonome?

Nè solamente autonome per ciò che concerne il fatto dell'amministrazione, ma d'una triplice autonomia *amministrativa, disciplinare, didattica*.

O dunque il Governo non avrà più nulla a vedere? Il Governo avrà tutto a vedere, perchè rimarranno sotto l'alta sua sorveglianza. E come rimarranno, io non posso spiegare qui. Sarebbe una lunga dimostrazione e, dirò anche francamente, prematura.

Distinguere le opere trascendenti, gli alti insegnamenti da quelli che hanno, dirò così, l'applicazione pratica per iscopo, è un concetto che

fu, e che io mi ricordo, agitava le menti 15 anni fa; ma ora è abbandonato.

Chi volete più che si mescoli in questa idea di divisione? Di fare da una parte, cioè, un avvocato che sappia appena il Codice, e dall'altra un valentissimo giureconsulto che non si occupi di cause; o un ingegnere che sappia appena quanto basta per le costruzioni e un matematico di prim'ordine che faccia sempre calcoli astratti?

La scienza nobilita i professionisti e quindi noi dobbiamo esser gelosi di questa nobiltà.

Non è dunque possibile che il Ministro dell'Istruzione Pubblica si possa preoccupare di questo argomento, di fare da una parte una via più larga, e più facile, per cui passino tutti i professionisti, e dall'altra un arduo sentiero e più angusto pel quale non si avviino che i puri scienziati.

Nisi utile est quod facimus stulta est gloria. Il secolo è positivo e noi camminiamo con lui. Io comprendo, ripeto, che si poteva forse qualche tempo fa pensare così, appunto perchè si era sgomenti dalla immensa evoluzione degli studi; ma oggi che il passo ha seguito l'occhio desioso, quei movimenti che sgomentavano prima non sgomentano più, perchè si è acquistata la coscienza di poter essere scienziati ed artisti nelle singole parti di un lavoro diviso; ci si potrà perfezionare in una cosa sola, pure concorrendo da questa alla più alta sintesi scientifica.

L'onorevole Pantaleoni vedrà che il Ministro si è studiato di suscitare accanto ad una scuola ufficiale un insegnamento libero, ma libero davvero, perchè fino ad ora quello che noi abbiamo immaginato, è una larva di libero insegnamento. Comè volete creare la concorrenza nell'attuale condizione di cose?

Chi vorrà domandare ad un docente privato di essere istruito, se quel docente privato e per dovizia di mezzi e per ineguaglianza di privilegi sarà di tanto inferiore, non d'ingegno, non di sapere, al professore ufficiale?

Ecco come si crea la libera concorrenza: voi avrete i vostri palladi scientifici, le vostre università come punti fermi; ma intorno a questi voi avrete un movimento continuo di giovani intelligenze che fidando nella più ampia libertà può percorrere il movimento stesso della scienza ufficiale.

È questo il sentimento che mi anima: ed ho piena fiducia che l'uno e l'altro ramo del Parlamento vorranno sostenermi, e l'Italia tutta un giorno dovrà ringraziare il Senato e la Camera di siffatto dono, onde si sente così grande bisogno e dal quale si promette tanto avanzamento di studi. (*Segni d'approvazione*).

Senatore PANTALEONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PANTALEONI. Io mi felicito di trovarmi d'accordo in una parte delle idee col'onorev. Ministro.

Sono 48 anni che lavoro nella speranza di vedere un giorno in Italia quelle che l'onorevole Ministro chiama libere Università.

Non entrerò adesso nella discussione della parola libertà, se la più acconcia al proposito; ma infine c'intendiamo perfettamente nel concetto della libera concorrenza e nell'esistenza autonoma di ciascuna Università.

Da ciò anch'io spero un immenso profitto per le scienze; ma confesso che mi è difficile partecipare alle rosee speranze che abbelliscono ed allietano la mente dell'onorev. Ministro. Le mie previsioni non possono andar d'accordo sopra alcuni punti con quelle dell'onorev. Ministro.

Si: disgraziatamente io non divido le rosee idee che abbelliscono la sua mente, e ciò per due motivi.

Il Ministro ci dice: date la scienza a tutti e non fate dei piccoli professionali; create grandi intelligenze, uomini superiori solamente, e il paese sarà grande perchè composto d'uomini grandi.

Se fosse possibile di farlo, tutti lo desidereremmo; ma vi hanno delle circostanze che tarpano le ali a tutti i migliori desiderî in questo mondo. L'onorev. Ministro, rispondendo al mio onorev. amico Cannizzaro, diceva che, per appagare i migliori desiderî, bisogna lottare colla natura delle cose. Or bene, signor Ministro, io credo che la natura delle cose pur troppo le impedirà in parte di attuare le larghe idee che ella ha esposte, e che io con gran piacere ho sentite. Le condizioni reali, a cui faccio allusione, sono queste due: le attitudini degli uomini e le applicazioni alla pratica.

Crede lei, onorevole Ministro, che, quando avremo fatti tutti i medici altrettanti scienziati, essi andranno nelle rupi delle Alpi a curare il

povero montagnuolo, il quale ha gli stessi diritti che noi abbiamo all'assistenza medica in caso di malattia?

Crede ella che un grande scienziato si sacrificherà a rimanersene nei villaggi per suggerire, ad esempio, quello che pure è indispensabile, il consiglio del legale al piccolo bottegaio o fittavolo, o per prestare l'opera del notaio, o in genere esercitare tutte le altre professioni, le quali non esigono questo grande ammennicolo dell'alta scienza, e per le quali, direi quasi, l'alta scienza sarebbe piuttosto un imbarazzo?

Ecco dunque una delle due condizioni di fatto le quali m'impediscono di dividere così largamente l'aspettativa dell'on. Ministro, innalzando al livello della scienza tutti i cosiddetti professionisti.

Vediamo ora se il nostro sistema d'insegnamento nelle università, quanto ai professionisti, approda sotto l'altro punto di vista: le attitudini. Stima ella veramente, onorevole Ministro, che di ogni uomo possa farsi un sapiente? Che tutti possano giungere alla stessa altezza ed avere lo stesso sviluppo? Sventuratamente la prepotente natura delle cose si oppone a che tutti giungano allo stesso grado di studi, ed ecco perchè io credo che si dovrebbe proporzionarli alle attitudini; ed ecco in che senso io trovava essere indispensabili i due gradi di insegnamento.

Potrei citare un esempio della Francia, di un uomo cioè il quale era uno dei più avanzati nelle idee della scienza, il grande Cousin prima, e poscia il signor Duruy. Ebbene, tutti e due sono venuti per necessità pratica in questo concetto, che fosse necessario cioè di fare due gradi diversi d'insegnamento professionale per bastare alle diverse esigenze della Società.

Dio mio! Se potessimo dare gratuitamente la scienza a piene mani e a tutti, sarebbe questo il più felice dei mondi, ed anche io sarei panglottista con l'onorevole Ministro.

Ma disgraziatamente si lotta con le condizioni reali di fatto, e queste spesso si restringono nella testa e nella borsa, ossia nell'attitudine degli uomini ad apprendere e nei mezzi che la società fornisce per rimeritarli.

Ho trattato il primo punto cui si riferisce l'onorevole Ministro od almeno al quale io alludeva accennando alle rosee sue speranze.

L'altro punto che mi resta a trattare è questo. L'onorevole Ministro pensa che una volta data la libertà alle Università (e qui io applaudisco e per quel po' che io valgo sono pronto a dargli tutto il mio appoggio), pensa, dico, che con questa libertà si potrà bastare anche all'alto sviluppo intellettuale della scienza, nè ci accada d'occuparci d'altri Istituti.

Per vero, l'onorevole Ministro può citarmi un esempio, quello dell'Inghilterra, dove simili Istituti non sono creati dal Governo, od almeno questo ci ha poco a che fare, ed ove la libertà e la spontaneità del paese han tutto fatto; ma ci giovi avvertire che in Inghilterra non v'è neanche il Ministro dell'Istruzione Pubblica e frattanto quel paese ha moltissimi uomini illustri e grandi pensatori, ha le più grandi illustrazioni scientifiche, morali ed intellettuali di questi ultimi tempi. Ma siamo noi nelle stesse condizioni? Badi, signor Ministro, che la società inglese è fondata tutta sul principio della individualità!

Invero è l'individuo che fa tutto in Inghilterra, e non domanda mai nulla al Governo, e ne rifiuterebbe l'intervento. Crede ella che noi siamo in analoghe circostanze? Crede ella che le nazioni latine, eredi di quell'infame impero, che ci ha lasciato le sue tradizioni incarnate nelle ossa, che ci ha tolta ogni attività, ogni forza, ogni dignità individuale e ci ha fatti rimanere sempre attaccati al Governo, crede ella, dico, che questi individui si moveranno e porteranno volontari e disinteressati un grande contributo allo sviluppo superiore intellettuale e scientifico dell'Italia?

Io non lo credo, signor Ministro; od almeno credo che avverrà solamente dopo lungo tempo e lunghe sofferenze.

Avremo una tetra lacuna, un periodo di tenebre nella nostra civiltà, nel nostro insegnamento superiore, fino a che se la schiatta non fallisce, si rinnovi, come il Ministro lo spera, ad altro principio, quello esclusivo della individuale iniziativa resa grande dalla libertà.

Ecco perchè io credo che dobbiamo andare più avvedutamente e gradualmente. Io credo che il signor Ministro, fatte libere le Università (ed in questo, come ho detto, non solamente lo appoggio, ma lo applaudisco) si troverà obbligato egli stesso a creare nuovi Istituti, onde

provvedere ai più alti studî ed alle scientifiche ricerche.

Ora, questi Istituti scientifici superiori sono altamente dispendiosi.

Invero noi abbiamo veduto per un solo riflettore metallico, e nemmeno uno dei migliori, destinato all'osservatorio di Milano essere stato necessario ricorrere al Parlamento ed averne ottenuto con difficoltà la spesa.

In tale stato di cose, mi dica il signor Ministro, se l'Italia, nella sua povertà, sia capace di creare in tutti questi stabilimenti liberi quel grande centro e cumulo di laboratorî di scienza che sono necessari alle ricerche, alle osservazioni, agli studî dei nostri dì.

Io mi auguro con tutto il cuore di aver torto.

Non è che io abbia meno fede dell'onorevole Ministro nella libertà. Ricorderò che io sono nato con le idee della libertà, ho vissuto per la libertà e ella sua fede morrò. Tutta la mia vita è stata sacrata al culto della libertà ed all'emancipazione della patria.

In conseguenza, creda che se potrò vedere il sistema delle libere Università fiorire, e se potessi vederne i benefici effetti che il signor Ministro anco da quelle sole si aspetta, chiuderò gli occhi in pace, con molto piacere, cantando il mio *dimitte servum tuum in pace*.

Mi permetto ora dall'alta discussione di questo soggetto discendere ad alcuni particolari. Sono certo che essi non sfuggono all'onorevole Ministro, ma desidero discorrerne per l'amore che io porto al successo dei suoi progetti, e che gli auguro completo.

Perchè il concetto dell'onorevole Ministro possa riuscire a bene, bisogna che in proporzione della libertà che si dà all'Università da un lato, vi sia dall'altro altrettanta forza nel Governo, onde questo possa resistere se la libertà trascendesse nel disordine intellettuale e morale, non dico scientifico, perchè in materia scientifica sono fautore della massima, dell'illimitata libertà.

L'esistenza quindi di un Consiglio superiore forte, robusto, che formi contrappeso alla indipendenza e libertà universitaria, è indispensabile.

Ora mi permetto di dire che una delle ragioni per le quali ho combattuto (infelice-mente, è vero, ma con tutta la forza, con tutta la convinzione dell'animo mio) il nuovo di-

segno del Consiglio superiore, era precisamente questa: perchè nel mio cuore io mi augurava che venisse un Ministro, ed auguro che questo sia l'onorevole Baccelli, il quale, entrando nelle idee della libertà, avesse dato l'autonomia alle Università.

Ma con questa autonomia è impossibile avere dei professori che vengano ad appartenere per nomina universitaria al Consiglio superiore; io penso che il Consiglio superiore debba essere intieramente governativo in quel caso, come intieramente governativo deve essere l'esame di Stato; senza l'esame di Stato le Università faranno cattiva prova non solo, ma credo che avremo a rimpiangere anche le condizioni attuali del sistema universitario, giacchè lo Stato non debbe giammai abdicare ai suoi diritti ed ai suoi doveri.

L'onorevole Ministro desidera accordare la intera libertà disciplinare alle Università.

Se egli intende parlare della disciplina scientifica sono d'accordo con lui, ma voglio che lo Stato abbia la mano di ferro quando invece si trattasse di salvare l'ordine pubblico, o le leggi, o la morale. Se l'onorevole Ministro la intende in questo modo, io lo seguirò volentieri in tutte le sue fasi, e darò tutto l'appoggio che io mi possa ai suoi progetti.

Mi permetta ora che io chiuda il mio discorso con un voto, che cioè l'onorevole Ministro voglia dare la prerogativa dell'esame di tale legge a questo ramo del Parlamento.

Non già che io abbia l'orgoglio di credere che in quest'Aula vi siano più alte o più preclare intelligenze che nell'altra Aula nostra sorella. Mi basti il dire che la più parte di quelli che accordano a queste materie dell'insegnamento la loro attenzione sono venuti dall'altra Camera, ed io stesso sono tra questi. Non è dunque perchè voglia attribuire a noi un'autorità più grande; ma vi hanno materie che competono più ad uno che ad un altro ramo del Parlamento, come vi sono attitudini proprie più di un individuo che di un altro; e se le materie di finanza e d'attualità meglio s'iniziano nell'altra Aula, quelle dell'insegnamento e le giuridiche trovano meglio qui la loro sede. Ma vi hanno altre ragioni, oltre queste, le quali mi spingono a formulare quel voto; ed è il miglior riparto dei lavori del Parlamento.

Finora l'iniziativa portandosi sempre nell'altro ramo del Parlamento per quasi tutte le

leggi, il Senato perciò è obbligato spesso a tenersi in ozio per molto tempo, mentre poi dopo si trova affollato di leggi, ed è obbligato quindi a doverle, per non mancare alle pubbliche necessità, approvare forse senza tutta quella tranquilla discussione che sarebbe necessaria. Vi è anche un altro e ben più grave motivo. Creda, signor Ministro, l'unica maniera per venire al trionfo del vero, che è lo scopo supremo della scienza, si è di fare astrazione completa dai partiti politici che ora sono, lo creda, la peste, la maledizione d'Italia; partiti, come si sono dichiarati ora, con la violenza degli antichi odi di parte che ci hanno fatto tornare indietro ad altra epoca. Non è più l'Italia che si cura, non è la carità di patria; è l'odio, l'inimicizia al partito opposto.

Ora fortunatamente in quest'Aula ella troverà una temperatura sempre eguale, sempre moderata, sempre pronta a rendere giustizia a qualunque principio, a qualunque disegno di legge da qualsiasi Ministro ci venga, perchè noi non possiamo professare mai alcuna opinione per partito politico. È questa l'atmosfera necessaria alle leggi pel pubblico insegnamento.

Spero dunque che vorrà l'on. Ministro esaudire questo mio desiderio, nell'interesse stesso del suo progetto.

Senatore AMARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore AMARI. Approfittando della presenza del signor Ministro dell'Istruzione Pubblica, gli voglio domandare se mi concederebbe di fargli una breve interpellanza di tre o quattro minuti, riguardo ai fondi destinati alle Società di Storia patria.

PRESIDENTE. Il signor Ministro acconsente?

BACCELLI, *Ministro della Pubblica Istruzione*. Sarò ben lieto di ascoltare l'onorevole Senatore.

Senatore AMARI. Allora, se il Senato me lo acconsente, pronunzierò la mia interpellanza.

PRESIDENTE. Il Senatore Amari ha la parola.

Senatore AMARI. In Italia, come sa il signor Ministro, abbiamo delle Deputazioni Regie di Storia patria dotate dal Governo, e delle Società di Storia patria libere. La più parte di queste furono promosse dal Ministero d'Istruzione Pubblica, mentre lo reggeva il compianto nostro Collega Scialoja, il quale, volendo che nelle provincie in cui non erano Deputazioni di Storia patria, gli studî storici fossero coltivati,

promosse l'istituzione di Società destinate a ciò, e promise degli aiuti pecuniari per le pubblicazioni che venissero fatte.

Effettivamente sono sorte delle Società di Storia patria in Napoli, in Milano, in Venezia, in Palermo; ne esisteva una molto più antica e molto benemerita in Genova; in Roma finalmente, senza l'invito del Ministero, si fondò una Società di Storia patria, che ha fatto delle importantissime e bellissime pubblicazioni.

Le Società di Storia patria e le Deputazioni tennero un primo Congresso in Napoli due anni addietro, e fu voto di questo Congresso che il Ministero, il quale provvede con sufficiente larghezza alle Deputazioni di Storia patria, prendesse anche in considerazione le Società, tanto più che le pubblicazioni fatte dalle medesime, con dei sussidi scarsi anzi che no, dati dal Ministro, aveano mostrato lo zelo e la dottrina di quelle Associazioni.

Si tenne nel settembre passato un altro Congresso a Milano, il quale emise il voto che si armonizzassero tra loro i lavori delle Società di Storia patria, sicchè esse potessero contribuire alla storia generale della nostra nazione. Un altro voto si fece: che le Società di Storia patria fossero più stabilmente sussidiate dal Governo e che le somme che il Governo dava a loro non si cavassero dal fondo generale per gli incoraggiamenti, ma fossero iscritte nel medesimo capitolo in cui sono i fondi delle Deputazioni.

La Presidenza del Congresso fu incaricata di formulare una rimostranza al Ministero; questa fu fatta, sottomessa al Congresso, il quale la approvò, e fu poi presentata al predecessore dell'onorevole Baccelli, il quale l'accolse molto benignamente, e promettendo di tenerne conto nel bilancio definitivo della Pubblica Istruzione.

Io torno ora a pregare il Ministro affinchè voglia tener presente questo voto dei Congressi e questa promessa del suo predecessore, e contribuisca per tal modo a promuovere in Italia gli studî storici, i quali hanno costantemente progredito tra noi.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BACCELLI, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*. Io sono ben lieto che l'onorev. Senatore Amari abbia richiamato la mia attenzione su questo

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1881

argomento. Lo assicuro che a me sta a cuore quanto a lui. Questa istituzione diffondendosi mi toglie finalmente dall'animo un grave peso, quello cioè che noi siamo obbligati ad imparare la storia nostra sui libri stranieri.

Proteggere siffatte istituzioni è un debito del Ministro dell'Istruzione Pubblica, e lo soddisfarò.

Oltrechè l'argomento mi piace per sè, mi starà a cuore anche perchè la raccomandazione mi viene da così degna persona quale è il Senatore Amari.

Senatore AMARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore AMARI. Non mi rimane che ringraziare l'onorev. Ministro delle cortesi parole che si è degnato di rivolgermi.

VILLA, *Ministro di Grazia e Giustizia*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Presentazione di due progetti di legge.

VILLA, *Ministro di Grazia e Giustizia*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del mio Collega il Ministro delle Finanze, reggente il Ministero del Tesoro, un progetto di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per l'approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali a trattativa privata.

Ho l'onore pure di presentare, a nome dei miei Colleghi i Ministri delle Finanze e dei Lavori Pubblici, un disegno di legge, appro-

vato già dalla Camera dei Deputati, per l'approvazione di un contratto di vendita e permuta fra il Demanio ed il Comune di Padova per costruzione di locali per il servizio postale.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro della presentazione di questi progetti di legge, i quali saranno stampati e distribuiti secondo le norme consuete.

Se ancora vi fosse qualche Senatore che non avesse votato, lo prego di venire a deporre il voto nelle urne.

La votazione è chiusa.

Invito i signori Segretari a voler procedere allo spoglio dei voti.

Leggo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul progetto di proroga della legge 30 maggio 1875, n. 2531, relativa alla riforma giudiziaria in Egitto:

Votanti	71
Favorevoli	69
Contrari	2

(Il Senato approva).

Domani seduta pubblica alle ore due pomeridiane col seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del progetto di legge pel riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso.

La seduta è sciolta (ore 6 pom.)